BL
780
.P3

LIBRARY OF CONGRESS
Class BL780
Shelf .P3
UNITED STATES OF AMERICA

PER LE NOZZE

MILAN-MASSARI — COMELLO.

LE COSE INCREDIBILI

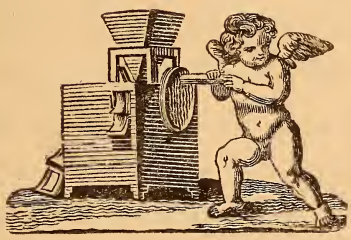
DI

PALEFATO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DA GIOVANNI VELUDO.

Palaephatus



28. 2
5634a

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI E COMP.
1843.

BL780
.P3

Beppina mia!

La cara amicizia del mio ottimo Giovanni Veludo mi fa bellissimo dono di una sua lunga fatica nelle Lettere greche e nelle italiane, che io ho tosto desiderato di vedere stampata. Scelgo questo giorno, nel quale, accompagnandomi alla gioia, di tutti, sono lieto della tua prosperità, che io lunga e intera ti auguro. Ricevi ogni cosa con quel bell'aere e col semplice coraggio che ti adornano, e che ti faranno sempre ricordare nel cuore dei tuoi; parzialmente oggi, che essi ti presentano alla tua novella ed egregia famiglia, come fiore candidissimo e odoroso.

Venezia 25 Aprile 1843.

ANTONIO PAPADOPOLI.

AL CONTE ANTONIO PAPADOPOLI

GIOVANNI VELUDO.

Quattro sono i Paléfati, de' quali fa ricordo Suida. Il primo ateniese, poeta epico, tortamente ascritto a' tempi di Femonoe, ch' è quanto dire anteriore ad Omero; il secondo abideno, istorico parziale delle cose di Cipro, di Delo, dell'Attica e dell'Arabia, e vivuto sotto il dominio del magno Alessandro. Parlare a lungo di questi sarebbe cosa aliena dal precipuo nostro proponimento. Ma le lunghe investigazioni, fatte a traverso la moltitudine dei discordi pareri de' più, e il non facile giudizio hanno ad essere intorno al terzo ed al quarto. De' quali l' uno, di

Paro, o di Priene, fu autore di *cinque libri di cose incredibili*, nato sotto Artaserse; l'altro, grammatico egiziano, o ateniese, d'ignota età, del quale, fra le altre opere sue, viene ricordato *un libro di favole* e parecchie *soluzioni di cose favolosamente narrate*. Che se tutto il malagevole della quistione a ciò solo si riducesse, non cadrebbe più dubbio, reputando il presente libretto fattura di quel di Paro. Ma Suida con alterna attribuzione confonde l'accurato ordine della verità (e forse di tutta la colpa non è egli da imputar solo). Perocchè, bonariamente affermando che alcuni i cinque libri del pario riferiscono all' ateniese Palefato, e che *non di meno anche questi ne ha scritto*, egli manca al debito di critico diligente e travolge il lettore in disperata incertezza. Senza che, facendo dell' egiziano e dell'ateniese un sol uomo, non sapremmo imaginare com'egli possa induarlo, e concedere esclusivamente all'uno ciò che nello stesso tempo appartiene anche all'altro. Donde acquista ragionevolezza il sospetto del Vossio (1),

(1) *De Historicis graecis L. III. p.* 183.

che il Lessicografo intenda parlare di due Palefati e di nazione e di professato studio diversi. E giustamente; perchè l'Autore delle cose incredibili ora peripatetico è detto dal sofista Teone (1), ora stoico ed ora peripatetico da Giovanni Tzetze (2), il quale a rilevazione di alcune favole spesso il cita. Se non che l'autorità di quest' ultimo, inetto accozzatore di versi più inetti, dove la informità delle notizie ritrae dalla grettezza di quei tempi calamitosi, poco importerebbe, ove non fosse il testimonio di quell'altro più vecchio, ch' egli avrà forse copiato.

Dal che è avvenuto che l' opera Palefazia fu contenzione e gioco del vario sentire di quei moltissimi, che intorno ad essa faticarono con riuscimento da sicurezza sempre lontano. Poichè altri ad uno, e altri l' ebbe ascritta ad un altro; nè mancò chi le desse per padre quel d' Abido, già memorato, e chi, del padre negandole perfino il nome, la reputasse non più che una modificata congerie di estratti. Adunque con buone ragioni dicevo avere il giudizio non

(1) *Progymnasm. c.* 69.
(2) *Chiliad. IX, e X.*

poche difficoltà. Niente di più comune quanto il parlare: e anco niente di più operabile quanto il mestiere dell'erudito. Ma la buona coscienza non è di tutti, come tutti non si propongono a special fine il vero e l'utile, principali elementi della bellezza; i quali, dove non sia dato ottenere, dee lo scrittore mostrare di averli per lo meno desiderati. E come ch'io sappia che nel presente argomento a me starebbe meglio tacere; pensomi non pertanto dover essere scusato da temerità, se la sentenza del Simson, troppo generalmente pronunciata, io vengo per qualche mia propria osservazione fortificando, talchè sia fatta, non dico certa, ma quanto si possa probabile.

E al Palefato di Paro, o di Priene, attribuisce il Simson (1) l'operetta a noi pervenuta: e in tale opinione convengono Celio Rodigino e Lilio Giraldi. Ma perchè da Suida è narrato che, non *uno*, ma *cinque* libri egli ha scritto, e perchè Teone attesta (2) che di Palefato peripatetico è un *intero* libro di cose incredibili;

(1) *In Chron. Cathol. col.* 779.
(2) *L. c.*

parve al Vossio, e forse a più d'uno parrà, che autore ne sia quel d'Egitto, o d'Atene: il quale, come più sopra è detto, compose le *soluzioni* di cose favolosamente narrate. Ma la quistione va, per mio avviso, giudicata molto diversamente. Chi assicura, in primo luogo, che quelle soluzioni fossero piuttosto in uno, che in più libri? Anzi, pur concedendo ch'elle fossero in uno, non perciò la testimonianza del Sofista c'indurrebbe a mutare proposito. Perocchè dire che di Palefato ha *un intero libro*, non è dire con determinante proprietà che quello sia un solo, quando è agevole intendere per le parole ὅλον βιβλίον un'opera intera, compiuta e non di manco divisa in più libri. La quale affermazione io credo non bisognare di molti esempi (che pure ne avrei), bastandoci il nuovo Testamento, dove medesimamente vediamo col semplice nome di *libro* più volte chiamate le scritture di Mosè, de' Profeti e de'Salmi: eppure non è chi ignori com'elle sono distribuite in parecchi libri. Concedo in secondo luogo simiglianza di natura all'uno e all'altro lavoro dei due Palefati; ma questa simiglianza mi si fa largamente proba-

bile, e la diversità dei titoli manifesta. Oltrechè, dicendo Suida: *anche questi ne ha scritto*, la proposizione è troppo ampia ed incerta. Dond' è più conveniente e diritto il pensare ch'egli mirasse a far conoscere non avere già l'Ateniese composta un' opera eguale a quella del Pario, ma qualche cosa d'indole relativa; e forse accennava all'unico libro delle favole, già mentovato, o, più ragionevolmente, alle soluzioni.

Qui forte dubita il Vossio e, nella sua Biblioteca, il Fabricio: Se il Palefato di Paro è peripatetico e, peggio, stoico, com' è egli poi vivuto a' tempi di Artaserse? A me la domanda pare immatura e appoggiata a nessun fondamento. Conciossiachè non mi condurrò mai a pensare ch' essi, abbracciando l' opinione del Simson, tengano l'Autore fiorito sotto Artaserse Mnemone: il che oppugnano e la qualità dello stile e la materia ch' egli ha preso a trattare. Che anzi questi medesimi argomenti non pur si fanno per sè soli credibili, ma divengono certezza incontrastabile, quando si consideri che quel Samio Lamisco, lodato da Palefato nel suo proemio, è apertissimamente contemporaneo del

divino Platone (1). E già siamo al regno di Artaserse Oco, e la conseguenza ne viene chiara e spontanea; perchè dalla dominazione di lui insino allo stabilimento della scuola di Aristotele non sono corsi che soli ventotto anni. E tanti appunto ne contava allora Palefato, ritenendo con assai disteso confine ch'egli nascesse nel primo anno del reame di quel successore. E così la testimonianza del Sofista viene a perfezione e fuori di ogni dubbiezza conciliata. Ma d'altra parte, credo l'inferma relazione del Tzetze non egualmente meritare di lunghe e sottili indagini. E avvegnachè si sappia che nel codice Barocciano non già *stoico* si legge, ma *istorico*; pur tuttavia il Palefato di Paro avrebbe ancora potuto, non vecchio affatto, sopravivere alla incominciata filosofia di Zenone.

Per le quali cose fin qui discorse essendo prossimamente certificato il tempo del nostro autore, resterebbe adesso di rintracciare della sua vita. Ma in ciò l'antichità troppo si mostra avara, nè tu saresti possibile a ritrovare di lui nei numerosi scrittori che il citano un brevissi-

(1) *Diog. Laer. L. III.* §. 22.

mo cenno, non che una notizia. Bensì dalla sua prefazione impariamo ch' egli ebbe in molti e differenti luoghi viaggiato con sapiente amore, e domandato coloro, che più di lui o per senno o per lunga età ne sapevano, intorno de' fatti ch'egli appresso meditava di esporre, e ch'espose in quei cinque libri, da Suida commemorati. Sia poi miserando effetto de' durissimi tempi, quando il barbarico furore non perdonava ferro, nè fuoco alla quiete pacifica delle case, nè agli augusti penetrali de' templi, nè a' preziosi monumenti della vetusta dottrina: e sia pure qual altra cagione si voglia; il volumetto che abbiamo delle cose incredibili non presenta che il primo libro. E che ciò sia vero, gli è fatto palese non per uno, ma per più paragoni. Imperciocchè laddove Eusebio (1) dice e dei seminati Giganti, e che i Centauri erano de' Tessali i più prodi cavalieri, cita più volte Palefato al primo libro, e col nostro esattamente concorda. E sì pure Jeronimo nella Cronica Eusebiana, dall'anno 530 all' 843, toglie dal primo libro rivelazioni di favole per ben sei volte; e

(1) *Chron. I. p.* 31.

sulla fede del medesimo libro spiega Orosio perchè i Centauri fossero con tal nome appellati.

Non finirei così subito degli esempi, se non fosse che darebbero più di fastidio al leggitore, che a me; e anche, perch'è necessario ch'io faccia conoscere cose, che, non essendo nel primo libro, ragguardano ad altri perduti. Strabone infatti, nel dodicesimo, attesta che Odio ed Epistrofo furono dell' esercito degli Amazoni, già abitatori di Alope, e ora di Zelea: e lo attesta per bocca di Palefato; ma tu indarno ne cercheresti nella rimasa porzione dell' opera. Leggerai in Eusebio come le Sirene erano meretrici che seducevano i naviganti: egli ti allega Palefato; ma il primo libro ne tace. Similmente, presso Nonno (1), Palefato ti dirà che non un occhio rotondo avevano in fronte i Ciclopi, ma che un'isola rotonda abitavano; ti racconterà in Eustazio (2) che non Apollo e Nettuno fabricarono Troja, ma che il tesoro dei templi di quegli Dii fu da Laomedonte impiegato al-

(1) *Hist.* 62 *ad Nazianz.*
(2) *Odiss. XIX. p.* 1859.

la ricostruzione della città. E di tutto questo, nulla nel primo libro.

Ma le ultime due spiegazioni ripete Eudocia nel suo Violario (1), e donde le abbia tratte non dice. Solo si contenta di recare l'opinione del nostro autore, dove parla di Edipo (p. 312). Veramente tale sconoscenza nell'imperatrice non è meraviglia; poichè degl'infiniti autori, che l'hanno giovata per quella sciocca raccolta, non fa nessuna menzione: come sempre tralascia di ricordare Palefato, del quale non pure ha cavati, ma ricopiati parola per parola tutti i capitoli che mi fu possibile raffrontare. Che se di soverchia arditezza non fosse accusabile una mia congettura, crederei non errare molto dal vero, se dicessi appartenere a Palefato il più di quelle favole ch'ella ci spiega, e di cui ci lascia in desiderio la posseduta reliquia. Tali sono di Cerere, di Eante locrese, di Ecuba, di Endimione, de' Mirmidoni, di Proteo, di Sinope, d'Ifigenia, di Ladone. Certo la semplicità del narrare e la proprietà delle voci e dello stile me ne porgono non languido indizio.

(1) *Anecdot. del Villoison T. I. p.* 263, 344.

Ma passerommi di tanto; perchè nulla di più solido potrebbe forse aggiungersi al mio credere in simigliante proposito.

Piuttosto parlando di quella parte ch'è sfuggita all'insulto della fortuna e degli uomini, i capitoli ch'essa contiene sono cinquantuno e non più. Dei quali, quarantacinque io reputo genuini; gli altri di mano assai posteriore. E di questi e di quelli dirò qualcosa. Esamina per esempio quel di Giacinto. Vi ravviserai manifesti segni di una lingua omai declinata dalla ingenuità delle antiche forme; lingua serva al capriccioso sentire de' sofisti, che con studiata armonia e inutil pompa di traslati vorrebbe tenere il mezzo fra l'eloquenza e la istoria. E quanto asserisco di tal capitolo potrai ragionevolmente e sicuramente applicare agli altri quattro che seguono: e più anche potrai, quando bene consideri che nelle cinque narrazioni le favole non sono chiarite, e che i codici, de'quali ho altronde contezza, e quelli ch'io stesso ho veduto mancano delle medesime narrazioni tutti. Nè per diverso motivo ho mutato di suo luogo il capitolo d'Orione, desiderato pur esso ne' manoscritti; il

quale, avvegnachè di più pretta dicitura, non di meno l'Emsterusio e il Galé l'hanno reputato lavoro di qualche scoliaste.

Ma ne' veri di origine quanta semplicità, quanto riposo! Diresti l'autore avere composto il suo libro in quella avanzata maturità di senno, nella quale il tumulto della fantasia si diparte dalla ragione, e lascia all'uomo libero spazio a interrogare l'intima natura delle cose. Non crederò che ti doni nella favella la soavità di Platone: meno poi, secondo si può dedurre dal Simson, la purezza de' tempi tucididei. Ma buone sono le locuzioni, e facile e schietto lo stile; e tanto basta per uno scrittore che già cominciava a passare quell'estremo confine, oltre il quale la lingua non è più oro.

Certamente di molto peso fu per gli antichi l'autorità di Palefato; perchè, a non dire dei già nominati, e Apollodoro e Diodoro lo allegano, e Virgilio nella sua Ciri, s' ella è pur sua (1); nè gli mancarono imitatori, Eraclito e Carace de' primi. E altresì che molto egli fosse in voce in tempo a lui più vicino, me ne fa

(1) *Vers.* 88.

chiara fede essere il suo nome andato nell'adagio *Ve' il novello Palefato*, appropriato a pungere ironicamente gli stolti che avvisano di potere scoprire la verità dei fatti. Il quale adagio è riferito dal comico Atenione (1), vivuto quasi tre secoli avanti Cristo. Indubitata prova anche questa contro il parere del Fischer che colloca il nostro autore nella stagione de' Tolomei.

Ora è da considerare un poco l' indole del libro. Insolita parrà veramente di primo aspetto la intenzione, e non senza stupore: pensare un pagano che squarcia il velo alle riposte credenze della sua religione, non timido nè delle fruttuose superstizioni dei sacerdoti, nè della tremenda ignoranza del popolo. Ma quantunque la filosofia di Palefato ponesse nella ragione e nella esperienza il fondamento di ogni dottrina, e quasi nulla concedesse alla imaginazione; non per tanto dai rimasi capitoli evidentemente si ricava non avere già egli investigato quella parte della mitologia, che più da vicino riguarda alla natura degli Dii. Bensì con più giusta sentenza direbbesi essere le interpretazioni presso

(1) *Ateneo L. XIV.* § 81.

che tutte di favole appartenenti alla maniera, ch' io chiamerò razionale; ciò è a dire di quelle che o dalla umana opinione, o dalla istoria sono dedotte. Che anzi a questo sembra intendere l'autore quando dice che favole simiglianti hanno composte i poeti, affinchè coloro che le odono non rechino oltraggio alla divinità. Con le quali parole l'acuto filosofo voleva insegnare come la ragione, sopraffatta dal portentoso, vanisce. E in verità, grande cosa è il mistero! E quanto più la mente retrocede a' remoti tempi, tanto ritrova conosciuto, riverito, usato questo primo alimento della fantasia. Però quelle antiche fizioni non solamente furono create a indurre, per lo diletto, nelle tenere menti dei fanciulli l'amore della sapienza e delle prodezze, ma rivolte anco a sgomento degli animi adulti. E come al valore e all'onestà nobilmente incitavano le fatiche di Ercole e gli onori di Teseo; così a minacciare e ritrarre da' vizii erano l'egida e il tridente e Lamia e l'Incubo e la Gorgone.

Ma, oltre al già tocco, due pregi sono nel volumetto notabili: la maggiore prossimità di

Palefato all' origine delle favole, e il credibile della istoria svestito d'imaginose sembianze. Donde non meno autorevole fu tenuto che utile, e publicato, fra edizioni e ristampe, diciotto volte. Le quali s' io volessi tutte discorrere sarebbe minuta e noiosa fatica. Solo mi giova ricordare la edizione principe Aldina del 1505, e un poco più che ricordare la sesta di Gio. Federico Fischer, fatta in Lipsia nel 1789. Chi dell' altre curiosità fosse vago io mando al *Lexicon bibliographicum* dell'Hoffmann.

L'edizione adunque del Fischer, succeduta dopo diciotto anni alle quattro prolusioni da lui scritte per emendare l'oscurità di parecchi luoghi, ho creduta meritevole ch'io l'avessi sott'occhio. Perchè il dottissimo e modestissimo uomo non pure l'ebbe arricchita di molte e utili note (e fra queste anche molte d'inutili), ma vecchie stampe e codici consultò, e con varie lezioni e congetture proprie corresse il testo. Ma non credo tuttavia che potesse fin qui bastare quella tanta e lodevole sollecitudine: non essendomi avviso ch'egli, nè altri dopo di lui, esaminasse un codice del decimoquarto secolo, ch'è il 490

della Marciana. Dal quale e copiose varianti avrebbe cavato e ottimi aiuti a darci di Palefato un'edizione assai più corretta che non abbiamo. Veramente a tanto io m'era già messo, e quasi era compiuto il lavoro, quando un forte pensiero me ne distolse: l'Italia già più non curare simili studii; anzi, per pochi e miserabili delirii non suoi, dimenticare, annullare; non essere in breve nè pregio, nè frutto dell'opera.

Non ho perciò tralasciato di giovarmene in molti luoghi per la mia traduzione; della quale altro non mi tocca dire, se non che l'intenzione del farla m'è venuta da quella unica, rara e turpissima del 1545, stampata in Venezia senza nome di traduttore: il cui prolisso frontispizio questo solo di buono c'insegna, che di latino fu fatta in italiano. Nè voglio tacere che delle brevi mie noterelle alcune sono trascelte e con discreta misura accorciate; altre suggerite o da osservazioni mie proprie, o dalla memoria; e tutte acconcie massimamente a dichiarare luoghi o istorici o controversi, non curando affatto di rendermi espositore di quella abbondante erudizione mitologica, la quale può ciascuno oggidì

comperare con pochissima spesa e d' investigazioni e di tempo.

E tuttavia non so se la mia piccola fatica varrà il gradimento di qualche cultore delle greche lettere. Ma sono certo che a Te, carissimo Antonio, questo discorso avrà dato pur meno di noia, che altri per avventura potrebbe, non da me consigliato, provare. Perchè in Te l' amore dell'onesto e del bello rende, fra le bene usate dovizie, la vivacità della mente concorde alla nobile pazienza de' saldi studii. E questo mi è premio assai più caro, che forse non erano al volonteroso Faone la gioventù e la bellezza, a lui largita dalla bellissima delle Dee. Sia dunque tua questa operetta; chè l'antico e riverente affetto non avrebbe potuto di miglior animo volere questa publica testimonianza intitolata al Tuo nome.

LE COSE INCREDIBILI

DI

PALEFATO.

Queste cose intorno ai fatti incredibili ho scritte; imperciocchè degli uomini alcuni danno fede a tutto ciò che si dice, siccome disgregati da sapienza e dottrina: altri, naturalmente più sottili e indagatori, discredono affatto essere avvenuto niuna di tali cose. A me non di meno pare avvenuto tutto che si racconta; conciossiachè parole soltanto non nacquero, nè di quelle fu fatta mai ricordanza: ma prima ebbero luogo i fatti, poi le parole. Inoltre quelle specie e quelle sembianze, delle quali si parla e ch'erano allora, non essendo al presente, nemmanco furono; chè, se allora fossero state, lo sarebbono in altro tempo e ora e per l'avvenire. Per lo che io approvo sempre gli scrittori Melisso e il Samio Lamisco, i quali dicono che quelle cose, che sono e furono a principio, saranno (1). Non per tanto i poeti e i prosatori parecchi fatti ritorsero

vie più all' incredibile e al maraviglioso, acciocchè fossero stupore agli uomini. Ma io so che queste cose non possono essere tali, quali le dicono: e so ancora che, non avvenute, non si direbbono. Onde io, visitato di molti paesi, domandai li più vecchi come ne avessero udito. E scrivo ciò che da quelli ho inteso: e i luoghi e loro condizioni io stesso ho veduto: e narro queste cose, non volgarmente, ma per notizia e descrizione mia propria.

I.

DE' CENTAURI.

Dicono che i Centauri erano bestie, e che, della testa in fuori, la quale era d'uomo, aveano tutta la sembianza de' cavalli. Ma crede all'impossibile chiunque si persuade tal bestia; perchè non si dà consorte natura di cavallo e d'uomo, nè il cibo è, quel medesimo, nè può essere che per bocca e per gola umana entri quanto mangia un cavallo (2). Se cosiffatto mostro era allora, egli sarebbe pure oggidì. La verità è, che ad Issione, re di Tessaglia, infuriossi sul monte Pelio il gregge de' tori, per cui gli altri monti fatti erano inaccessibili; poichè ne' luoghi abitati scendendo i tori, guastavano gli alberi e i frutti, e insieme i giumenti sperdeano. Onde Issione fece un bando che, cui pigliasse i tori, egli darebbe molt' oro. Adunque parecchi giovani che stavano alle falde del monte nel villaggio denominato Nefele (3), pensano ammaestrare destrieri (4); imperocchè primamente non sapeano andare a cavallo, ma solo adoperavano cocchi (5). Così sopra quelli montati, avventavansi dov'erano i tori; e rompendo nel gregge, il ferivano di freccie. Ed essendo i giovanetti perseguitati dai tori, fuggivano: chè de' piedi erano più veloci i cavalli; e quando i tori restavansi, queglino, tor-

nandovi sotto, li dardeggiavano: e di tal guisa gli ebbero uccisi. Di qui appunto si chiamarono Centauri, poichè pungeano i tori. E in vero ne' centauri nulla è di toro; ma l'idea di cavallo e insieme di uomo mosse dal fatto. Del rimanente, i giovani, avuti i danari da Issione e gonfj della intrapresa e della ricchezza, si fecero ingiuriosi e superbi, e molti mali operarono, eziandio contro Issione medesimo, il quale abitava la città, ora appellata Larissa. E queglino, che allora popolavano codesto paese, erano chiamati Lapiti. Da' quali i Centauri convitati, rapirono ubriachi le donne loro, e assettandole sopra i cavalli, si diedero a fuggire verso l'abitazione, donde s'erano spinti. Ora combattendo coi Lapiti e scendendo di notte al piano, tendevano agguati: e, come aggiornava, rapinando ne correvano a' monti. Nel quale andar cosiffatto, apparivano di lontano code di cavalli e teste d'uomini solamente (6). Al cui nuovo aspetto i Lapiti dicevano: I Centauri, perseguitandoci di Nefele, fanno a noi molti mali. E così per quella vista e per quelle parole si è finto incredibilmente che da Nefele era nato in sul monte uomo e insieme cavallo.

II.

DI PASIFAE.

Favoleggiasi che Pasifae inamorò d'un toro pascolante, e che Dedalo, fatta una buessa di legno, vi mise dentro la donna: e così, montata dal toro, ella partorì appresso un figliuolo, che aveva il corpo umano e la testa bovina. Ma io nego l'avvenuto. Prima è impossibile che un animale inamori di un altro da sè diverso, perch' egli è fuor di natura che un cane, una simia, un lupo, una jena usino in fra loro, nè anche un bubalo con un cervo, essendo amendue d'altra specie. Secondamente non parmi che un toro si accoppiasse ad una buessa di legno: una donna non avrebbe di certo potuto sostenere il furore di un toro, nè portare un embrione con corna. Il fatto è questo. Dicono che Minosse, al quale dolea la vergogna, fu guarito da Procride, figlia di Pandione (7). Nel tempo di quella cura teneagli compagnia un giovane formoso, chiamato Tauro; col quale l'invaghita Pasifae congiugnesi, e partorisce un figlio (8). D'altra parte Minosse, considerando in sè stesso il tempo del vergognoso dolore, e scoprendo non essere altramente il bambino da lui (chè con Pasifae non aveva egli dormito), conobbe ch'era generato di Tauro; ma uccidere no 'l volea, dacchè reputavalo fratel-

lo de'figli suoi. Non di meno il relegò in un monte, acciò fosse in fortuna di servo ai pastori; ed egli a'bifolchi non obediva. Ciò udendo Minosse, comandò che fosse pigliato da'cittadini; e, se mansueto, n'andasse libero; se no, incatenato. Di che avvedutosi il giovanetto, se ne va sopra i monti, e rubando bestiame, così campava. Poi, quando Minosse mandò maggior copia di gente a pigliarlo, il giovanetto scavò una fossa profonda e rinserrovvisi dentro. Quivi Tauro dimorando, se mai qualche colpevole fosse caduto in poter di Minosse, questi il mandava a Tauro che lo punisse. Anzi un giorno avendo Minosse pigliato Teseo nemico suo, il trasse a morire per mano di Tauro (9). Arianna lo seppe; e subito procacciò a Teseo un ferro, di che egli ebbe ucciso Minotauro.

III.

DI ATTEONE.

Dicesi che Atteone fu divorato da'proprii suoi cani. Gli è falso, chè il cane ama, e di molto, il padrone suo, massime i venatorj fanno a tutti blandizie. Alcuni anche dicono che Atteone, mutato in cervo da Diana, fu morto da'cani. Ma Diana, per quanto a me pare, non può tutto che vuole; e d'altra parte non è vero che un cervo nascesse da un uomo, o questo da quello. Favole simiglian-

ti hanno composte i poeti, affinchè coloro, che le odono, non rechino oltraggio alla divinità. Per dire com'egli è, Atteone era uomo di stirpe Arcade, e vago di cacciagione. Nutriva costui molti cani, e andava su pe'monti predando (10); ma delle proprie faccende punto non si curava. Imperciocchè gli uomini di quel tempo erano tutti a sè operanti, e servi non aveano affatto, ma eglino stessi lavoravano la terra; e quegli era opulentissimo, che la coltivava e assai faticava (11). Ma ad Atteone, negligente del proprio e dedito piuttosto alla caccia, vennero meno le facoltà. E nulla più gli restando, gli uomini a lui dicevano: Misero Atteone! deh come fosti da'cani tuoi divorato! Da indi in qua è usato ancora di dire: Pascolando meretrici, rovinerai; perocchè da quelle fu divorato Atteone. E tale avvenne di lui (12).

IV.

DEI CAVALLI ANTROPOFAGHI DI DIOMEDE.

I cavalli di Diomede, secondo che dicono, divoravano uomini. Questo è ridicolo, perchè quell' animale, più che di carni umane, si piace di orzo e di erba. Ma eccone la verità. Nel tempo che gli uomini antichi erano operai e di nutriture e di molte ricchezze posseditori, siccome quelli che coltivavano la terra, Diomede pensò mantenere

cavalli, e tanto diletto ne prese, che perdette in sino ad ogni suo avere, vendendo e spendendo in alimento di quelli (13). Sicchè i cavalli dagli amici suoi furono appellati voratori d'uomini. E di qua venne la favola.

V.

DEI SEMINATI GIGANTI.

Cadmo, per quel che dicono, ucciso il dracone di Dirce (14), ne ricolse i denti e li seminò nella propria terra; donde poi nacquero uomini armati. Se ciò fosse vero, ciascun uomo non seminerebbe altro che denti di dracone. Ma il fatto è così. Cadmo, di nazione Fenicio, andossene a Tebe al fratello suo Fenice per contendere seco del regno; e avea tra le altre assai cose, che a re s'appartengono, anche denti di elefanti (15). Re poi di Tebe era Dracone, figlio di Marte, del quale Cadmo, come ne l' ebbe ucciso, tenne il reame. Però gli amici di Dracone facevano la guerra a Cadmo, ed anche i suoi figli si levarono incontro a lui. Ma da che e gli amici e i figli furono vinti, rapendo le ricchezze di Cadmo e i denti elefantini, fuggirono là, onde s'erano mossi. Altri altrove si diffusero, questi nell'Attica, quegli nel Peloponneso, alcuni nella Focide, alcuni altri nella Locride. Dai quali siti venendo, guerreggiavano co'Tebani, ed erano forti combattitori. Ma

poscia che nel fuggire ebbero rapiti i denti elefantini posseduti da Cadmo, sì diceano i Tebani: Tali sciagure c'indusse Cadmo, uccidendo Dracone; chè, per causa de'suoi denti, molti e prodi uomini, sparti, ci danno battaglia (16). Da codesto successo ebbe principio la favola.

VI.

DELLA SFINGE.

La Sfinge Cadmea, siccome dicono, fu un animale che aveva il corpo di cane, la testa e la faccia di fanciulla, le ali d'uccello (17) e la voce di uomo. Stando ella sul monte Sfingio, proponeva a ciascuno de'cittadini un enigma, e chi nol sapeva indovinare uccidea (18). Ma poi che Edipo lo indovinò, ella gittandosi giù del monte, rimase morta. Ora il racconto è di fede non degno e impossibile, perchè cotale specie nemmeno è in natura. Ch'ella uccidesse coloro, i quali non indovinavano gli enigmi, è pueril cosa; che i Cadmei non saettassero l'animale, ma, come nemici, mal si curassero de' divorati concittadini loro, gli è stolto. Vero è, che Cadmo, avendo moglie un'Amazonide, nomata Sfinge, venne a Tebe; e, messo a morte Dracone, poi la sorella sua Armonia (19), ne tolse il reame. Ma Sfinge, accortasi che il marito avea pigliato altra donna, persuase al più de'cittadini che n'andassero seco. A

ciò prese quanto più potè di ricchezze, e col presto cane, già menato da Cadmo, trasse in sul monte denominato Sfingio, e di là facea la battaglia a Cadmo. A ogni poco tendeva agguati e ammazzava. Ora i Cadmei l'agguato il dicono *enigma* (20); e i cittadini spargevano queste parole: La Sfinge Argiva (21) ponendo un enigma, ne dilacera a brani, e niuno può solverlo. Per la qual cosa Cadmo fece un bando, a chi uccidesse la Sfinge darebbe di molto oro. Adunque Edipo, uomo Corintio e valoroso guerriero, preso seco un veloce destriere e alquanti Cadmei, salì di notte il monte e uccise la Sfinge. Di tale avvenimento nacque la favola.

VII.

DELLA VOLPE.

Raccontano che la Volpe Teumesia, pigliando i Cadmei, gli divorava. Codesto è sciocco, dove si pensi che nullo animale, che sopra terra si viva, può rapire chicchessia, nè portare: massime la volpe, ch'è debole e piccola. La verità è così. Era un bello e valente Tebano, chiamato Alopece, ma pieno di malizia. E perchè questi vinceva del senno qualunque uomo, temendo il re non ei gl'insidiasse, cacciollo della città. Ed egli ragunato un buon esercito ed altra gente a mercede, occupò il colle appellato Teu-

mesio (22): donde sboccando, derubava i Tebani. I quali diceano: Alopece ne perseguita e si ritira. Ma un tale, chiamato Cefalo, di nazione Ateniese, con numeroso campo sopravviene in aiuto de'Tebani, uccide Alopece, e l'esercito quindi rispinge.

VIII.

DI NIOBE.

Dicono che Niobe, viva, fu trasmutata in sasso presso il sepolcro de'figli suoi. Ma quegli che si pensa nascere uomo da sasso, o sasso d'uomo, gli è sciocco. Niobe, a dire il vero, dopo morti i suoi figli, si fece fare la propria effigie di pietra, e posela accanto alla tomba loro: del che posso testimoniare io stesso che l'ho veduta (23).

IX.

DI LINCEO.

Linceo, secondo che narrano, vedea le cose sotterranee. Ma questo è falso, perchè primo Linceo cominciò a cavar rame ed argento e simiglianti metalli. Ma nell' ora del travagliare portando fiaccole sotto terra, ivi lasciavale, e poi ne recava su il rame ed il ferro. Perciò il po-

polo vociferava che Linceo scorgeva le cose per entro la terra, e calandovisi, ne usciva poi con l'argento (24).

X.

DI CENEO.

Ceneo è chiamato invulnerabile; ma è stolto chi suppone non piagarsi uomo per ferro. Il fatto è, che Ceneo, Tessalo, fu prode in guerra e conoscitore di battaglie; e in molte di esse mai non si rimase ferito: nè morì quando co' Lapiti collegossi contro a'Centauri; ma pigliatolo vivo, lo interrarono; e così terminò (25). Adunque i Lapiti scoprendo il suo corpo, e trovandolo illeso, diceano: Ceneo, tanto che visse, fu invulnerabile, e tal si morì.

XI.

DI CIGNO.

Il medesimo è narrato di Cigno quel di Colone (26), invulnerabile anch' esso; ed era battagliero ed esperto di pugne. Ora, in Troia ferito d' un sasso da Achille, ne andò netto. Tal che quelli che videro il cadavere suo, il diceano inoffensibile. Ma a questa narrazione sta contro e rafferma la mia testimonianza Aiace Telamonio; il quale

ebbe voce d' invulnerabile, dov'egli si uccise da sè medesimo (27).

XII.

DI DEDALO E D' ICARO.

Dicono che Minosse per una certa cagione (28) incarcerò Dedalo e il figliuolo suo Icaro, e che Dedalo con l'aiuto di ale posticcie ne volò fuori insieme con Icaro. Ma il presumere ch' uom voli, e altresì con ale posticcie, gli è cosa impossibile. Pertanto la verità è, che Dedalo, essendo in prigione, giù calossi d'una finestra, e montato sopra uno schifo, si mise con Icaro in mare. Accortosi di ciò Minosse, scioglie navi per inseguirli. Ma come Dedalo ed Icaro l' ebber vedute, volando, (29) erano eglino dal forte e impetuoso vento qua e là traportati. Dedalo piglia terra e Icaro si muore nell' onde. Dal quale elle ricevettero il nome, e tosto che ne 'l rigettarono, il padre diede a lui sepoltura (30).

velando ?

XIII.

DI ATALANTA E DI MILANIONE.

Favoleggiasi di Atalanta e di Milanione, che questi nacque leone e quella leonessa. Ma, per contrario, l'uno e l'altro andavano a caccia. Il qual Milanione, persuaso la fanciulla a seco giacersi, entrò una spelonca, dov'era il covile d'un leone e d'una leonessa. Le fiere, udita la voce loro, uscirono e li fecero amendue in brani. E passato alcun tempo, sbucando fuori il leone e la leonessa, quelli che con Milanione cacciavano, li credettero tramutati in codesti animali. Onde, tornando alla città, divulgavano che Atalanta e Milanione erano divenuti leoni.

XIV.

DI CALLISTO.

Anche di Callisto dicesi che, cacciando, in orsa fu tramutata. Ma io dico che su per un monte, incontrato un'orsa, ne fu divorata mentre predava; e che i cacciatori vedendola entrare nel covile dell'orsa, nè mai quindi uscire, si pensarono la giovinetta renduta orsa.

XV.

DI EUROPA.

Narrasi ch' Europa, figlia di Fenice (31), venne sopra un tauro da Tiro in Creta per mare. Non di meno io stimo che nè tauro, nè cavallo sia mai potuto passare un pelago così vasto, nè una verginella ascendere sopra tauro selvatico. Se Giove avesse voluto ch'Europa n'andasse a Creta, avrebbe a lei dato una via ben migliore. Questa è la verità. Un uomo di Gnosso, chiamato Tauro, facea la guerra al paese de' Tirj; e in somma, fra le vergini per lui rapite a Tiro, fu anche Europa, figliuola del re. Adunque gli uomini diceano: Europa fu portata via da un tauro. E di ciò venne la favola (32).

XVI.

DEL CAVALLO DI LEGNO E DI TROIA.

Dicono che Ilio fu espugnato dagli Achei ch'erano nel cavallo di legno. Ma la voce è assai favolosa. Vero è che quelli costruirono un cavallo di legno, elevato in grandezza oltre alle porte, di maniera che, tirato, non vi potesse passare. E intanto i capitani, non lungi dalla città,

se ne stavano in una valle; la quale per fino ad oggi fu chiamata *agguato degli Argivi* (33). Allora Sinone, venuto fuggitivo ad Ilio, persuade agl'Iliesi introdurre il cavallo, aggiungendo che i Greci non vi entrerebbono. I Troiani obediscono; e, abbattute le porte, v'inducono il cavallo. Ma intanto che banchettano, i Greci rompono incontra a loro, e così Troia fu presa.

XVII.

DI EOLO.

Eolo il dicono signore de' venti, i quali in un otre egli diede a Ulisse. Che ciò impossibil sia, ognuno, credo io, sel vedrà. Gli è verisimile ch' Eolo, fatto astrologo, predicesse ad Ulisse i tempi, ne' quali avverrebbero certi levamenti di vento (34). E narrano ch' ei cingeva la propria città con muri di ferro: la qual cosa è falso. Egli, siccome io penso, avrà posto armati a guardia della città.

XVIII.

DELLE ESPERIDI.

Fama è che l'Esperidi erano femine, alle quali pendeano da alberi mele d'oro, da Dracone guardate, per le

quali anche Ercole mosse sua oste. Ma la verità è questa. Espero si fu un uomo Milesio, abitatore di Caria, al quale erano due figliuole di nome Esperidi. E altresì possedea pecore belle e feconde, siccome sono pure oggidì quelle di Mileto. Imperò sono chiamate auree, perchè l'oro è bellissimo, e sì erano elle bellissime (35). *Mele* dicono ivi le pecore; le quali com' Ercole vide pascolanti lunghesso la spiaggia, rubolle e ne caricò la nave, cacciato in una casa il pastore Dracone. E questo avvenne dopo morto Espero e viventi i suoi figli. Adunque dicea la gente: Abbiamo veduto le mele d' oro, ch'Ercole tolse all'Esperidi, uccidendone il custode Dracone. E di qua mosse la favola.

XIX.

DI COTTO E DI BRIAREO.

Costoro, i quali furono uomini, aveano, siccome dicono, cento braccia. Non è ella una stoltizia? A riferire secondo ch' è, la città, ch' egli abitavano, era chiamata Ecatontachiria, nella Orestiade così appellata oggidì (36). Vociferavano pertanto che Cotto e Briareo e Gige, centimani, soccorrendo agli Dii, scacciarono dell' Olimpo i Titani.

XX.

DI SCILLA.

Intorno di Scilla dicono, ch' era presso Tirrenia (37) un mostro, femina insino all'ombilico, al quale spuntarono poscia teste di cani; l' altro era serpente. Ammettere cosiffatta natura egli è ben sciocca cosa. Il fatto è, che parecchie navi de' Tirrenj mettevano a ruba i dintorni della Sicilia e il golfo Ionio (38). Avevano eglino allora una veloce trireme, nomata Scilla; la quale pigliando gli altri navigli, facea spesso provigione di vitto, ed era in gran voce. Codesta nave ebbe Ulisse cansata, giovandosi d' un propizio e gagliardo vento. E giunto a Corcira, narrò ad Alcinoo come era perseguito e scampato, e altresì la forma del naviglio (39). Di che fu creata la favola.

XXI.

DI DEDALO.

Raccontasi che Dedalo faceva statue, le quali andavano di per sè. Ma pare a me impossibile che una statua vada spontaneamente. Il vero è, che gli statuarj e scultori di quella stagione lavoravano statue, le quali aveano i pie-

di insieme appiccati. Ma Dedalo fu il primo che le fece in atto di passeggiare (40). Onde le genti diceano: Cotale statua, condotta da Dedalo, cammina, non istà già; com'anche oggi diciamo: Hannoci dipinti e uomini che battagliano, e cavalli che corrono e nave in fortuna.

XXII.

DI FINEO.

Le Arpie, secondo è fama, dissiparono la sostanza di Fineo. Ma pensano alcuni ch' elle fossero mostri volatili, i quali dalla mensa di Fineo si rapinavano le vivande. La verità è così. Fineo era re di Peonia (41), al quale, già vecchio, venne meno la vista, e i figli maschi morirono. Aveva egli due figliuole, Piria ed Erasia, che gli sciuparono le facoltà. Onde i cittadini diceano: Deh, misero Fineo, del quale le Arpie mettono al niente l'avere. Il commiserarono i suoi convicini Zeto e Calai, figli di Borea non ignoto uomo; e, aiutandolo, cacciarono via di città le figliuole sue, e delle ragunate ricchezze posero un Trace tutore.

XXIII.

DI METRA.

Intorno a Metra, figlia di Erisittone, contano che, come alcuno il volea, tramutavasi della specie. Novella ridicola. Imperocchè, è egli mai verisimile che d' una fanciulla si faccia un bue, e poscia un cane, o un uccello? Certo è, che Erisittone fu di Tessaglia; il quale per lo disfacimento del proprio si ridusse in povertà. Egli aveva una bella e vistosa figliuola, chiamata Metra, della quale, chiunque veduta l'avesse, invaghiva. E poichè allora gli uomini non isposavano con danaio, così alcuni recavano cavalli, alcuni altri buoi, altri pecore, o tutto quello che Metra avesse voluto (42). Pertanto i Tessali, veggendo intorno a Erisittone ammassate tante dovizie, dicevano: Essergli nato di Metra e il cavallo e il bue e le altre cose. Dal che venne la favola.

XXIV.

DI GERIONE.

Gerione, secondo che si narra, nacque tricipite: cosa impossibile in corpo umano. È nel Ponto Eussino una città

chiamata Tricarenia, dond' era Gerione, famoso a quei giorni, il quale in dovizie e in ogni altra cosa avea dagli uomini tutti vantaggio (43). Anche teneva un gregge di buoi mirabile; ma Ercole venne a rapirlo, e Gerione, oppugnante, ne restò ucciso. Però gli uomini maravigliavano al vedere i predati buoi, perchè piccoli erano, e corti dalla testa ai lombi, simi, senza corna e con lunghe ossa e larghe. Onde alcuni, interrogati, diceano: Ercole ha rubato i buoi di Gerione Tricareno; e alcuni altri poi di tale espressione argomentarono ch' egli aveva tre teste.

XXV.

DI GLAUCO FIGLIO DI SISIFO.

E costui fu divorato, dicono, dai cavalli. Ma ignorano ch' egli, pascendo cavalli, senza avere nessuna cura della famiglia, e soperchiamente spendendo, impoverì, e non gli fu più di che vivere.

XXVI.

DI UN ALTRO GLAUCO FIGLIO DI MINOSSE.

Anche questa favola è molto ridicola, che, morto Glauco per cagione del mele, Minosse rinchiuse nella sua

tomba Poliido l'argivo, figlio a Cerano. Il quale, vedendo un dracone soprapporre dell'erba a un altro dracone morto, e risuscitarlo, il simigliante egli fece a Glauco, e richiamollo in vita. Ciò non potendo essere, venghiamo al fatto. Glauco perturbato nel ventre per lo bevuto mele, e mossaglisi una maggiore copia di bile, svenne (44). Fra gli altri medici, che per pecunia gli erano intorno, fu anche Poliido; il quale ragguardando all'erba statagli appresa da un medico, per nome Dracone, e quella adoperando, risanò Glauco. Però alcuni diceano che Glauco, ucciso dal mele, fu risuscitato da Poliido.

XXVII.

DI GLAUCO MARINO.

E dicesi ancora che questo Glauco, mangiata già un'erba, venne immortale e si dimora nel mare. Ma che il solo Glauco trovasse codesta erba, e che uomo o alcun altro degli animali terrestri si viva nel mare, è sciocca cosa. Glauco, per vero dire, era un pescatore, di nazione Antedonio (45); e come nuotatore, sì avanzava ciascun altro nel nuoto. Avvenne adunque ch' egli, nuotando in porto, poichè queglino della città l'ebbero veduto, si ritrasse in un certo luogo; e non veduto da' suoi per più giorni, di bel nuovo, nuotando, apparse. Per ciò interrogato dai do-

mestici del dove dimorato si fosse, diede loro intendere che nel mare; e che d'inverno rinserrava in sè stesso i pesci, da pigliarsi a nessuno de' pescatori. E a' cittadini chiedeva qual pesce volessero davanti a loro recato; e recandone quanti ne voleano, fu per questo appellato Marino. Ma infine da marina fiera ucciso, non uscì più fuori del mare: e gli uomini favoleggiarono che vi sta tuttavia (46).

XXVIII.

DI BELLEROFONTE.

Egli è voce che Pegaso, cavallo alato, portava Bellerofonte. A me pare per altro che un cavallo mai non possa volare, nè anche con tutte le ale degli uccelli. Se mai fosse stato simigliante animale, e al presente sarebbe. E narrano anche che quello uccise la Chimera di Amisodaro. Era la Chimera, secondo che dicono, leone davanti, dracone da dietro e il mezzo chimera. Alcuni stimano ch'egli fosse un animale tricipite. Ma e' non si può dare che un serpente, una capra ed un leone usino di un medesimo cibo, ed è stolto che spiri fuoco ciò ch' è, di sua natura, mortale. Poi, a qual mai delle tre teste obedirebbe il corpo? Il vero è questo. Bellerofonte era uomo Frigio, di stirpe Corintio (47), bello e valoroso; il quale, costruita una lunga

nave, andava con essa depredando i luoghi marittimi. Pegaso era nominato il legno, siccome anche oggidì ciascun legno ha suo nome. Ed è più convenevole che un cavallo, più che un naviglio, si chiami Pegaso. Ora il re Amisodaro abitava presso il fiume Xanto, vicin del quale era un alto monte detto Telmisso (48). Dalla parte anteriore son due salite, se vieni dalla città de' Xantj; dalla posteriore, partendo di Caria, ritrovi la terza; il rimanente è precipizii, in mezzo de' quali è un vasto fendimento di terra, dond'esce fuoco. Oltre a questo vedesi un alto monte, appellato Chimera (49). E raccontano quegli abitanti che allora nella salita davanti stavasi un leone e in quella da dietro un dracone, i quali assannavano e boscaiuoli e pastori. Quivi pervenuto anche Bellerofonte, incendiò la montagna; e così Telmisso fu arso dal fuoco (50) e le fiere perirono. Per lo che i vicini diceano: Bellerofonte, venendo con Pegaso, distrusse la Chimera di Amisodaro. Da tal fatto nacque la favola.

XXIX.

DI PELOPE E DE' CAVALLI.

Dicono Pelope esser venuto a Pisa (51) con alati cavalli per ammogliarsi a Ippodamìa, figlia di Enomao. Ma io a Pelope riferisco quanto ho detto di Pegaso; chè se Eno-

mao sapeva essere alati i cavalli di Pelope, non lasciava la figlia sua montare sul cocchio di lui. Dicasi invece che Pelope arrivò con naviglio, del quale erano al di fuori dipinti cavalli alati; e che, rapita la giovinetta, se ne fuggì. Donde la favola.

XXX.

DI FRISSO E DI ELLE.

Raccontano che un ariete predisse a Frisso il sacrificio che di lui farebbe suo padre; perocchè egli, preso seco la sorella (52), montò sull'ariete, e vennero ambidue per mare in Ponto Eussino. Ma egli è cosa incredibile che un ariete valichi, come fosse un naviglio, con sopra più due persone. Dove l' alimento e il bere necessario a ciascuno? Sì lungamente non avranno durato senza fiore di cibo. Appresso dicono che Frisso scannò quell'ariete, nunzio e salvator di sua vita, e che la levata pelle diede ad Eeta per dote della costui figliuola. Ed era Eeta in quel tempo signore de' Colchi. Considera ora quanta scarsità fosse allora di pelli, che il re accettò il vello per dote della propria sua figlia. Di così poco reputavala degna! Alcuni nientemeno, per alienare il ridicolo, affermano d'oro la pelle. Ma s' era tale, disdiceva a re l' accettarla da uomo straniero. Aggiungono altresì che Giasone, a togliere

codesto vello, apprestò la nave Argo coi più valorosi dei Greci (53). Ma nè Frisso era ingrato tanto, da uccidere il suo benefattore, nè Argo sarebbe corsa a rapire il vello, fosse anco uno smeraldo. Il fatto è questo. Atamante, figlio di Eolo, era signore di Ftia, ed avea per curatore de'beni suoi un tale di nome Crio (54), ch' egli tenea per fedelissimo. Questi, saputo che Atamante volea toglier di vita Frisso, a lui aperse la cosa; e Frisso, allestendo una nave, vi pose grande quantità di ricchezza, ed entrovvi anche con la madre di Pelope, chiamata Aurora; la quale del proprio si fece fare una imagine d'oro. Crio adunque ed Elle e Frisso con loro divizie si partirono. Ma Elle ammalò per viaggio, e morì; donde il mare fu chiamato Ellesponto. E queglino pervenuti a Colchide, quivi abitarono; dove Frisso pigliò per sua donna la figlia di Eeta, re de' Colchi, e diedegli dote l'aurea immagine d'Aurora, ma non vello d'ariete (55). E così veracemente avvenne.

XXXI.

DELLE FIGLIE DI FORCINE.

Anche di questo è fama ben più ridicola, cioè che Forcine aveva tre figlie, le quali avendo un solo occhio, usavanlo a vicenda, e quella che ne usava, se 'l ponea in fronte, e sì vedea; e similmente l' una all' altra prestan-

dolo, vedeano tutte. Ma Perseo, venuto dietro a loro con lento passo, afferrò colei che portava l'occhio, e nudata la spada, volle che gl'insegnassero la Gorgone: e non palesando, le ucciderebbe. Di che elleno temendo, palesarono; ed ei, reciso la testa della Gorgone, levossi per l'aere: e mostrandola a Polidette, il converse in sasso. E questo è più ancora ridicolo, che un uomo vivo, al vedere una testa di morto, impietri. Qual mai virtù può essere in un cadavere ? Eccoti il fatto. Forcine fu uomo Cernese ; e i Cernesi sono di nazione Etiopi, e abitano l' isola di Cerne (56), la quale giace fuori delle Colonne di Ercole, e arano la Libia circa il fiume Annone, vicin di Cartagine, essendo di ricchezze abbondevoli. Questo Forcine fu re delle Colonne di Ercole, le quali son tre (57). Adunque egli fece fare una statua d'oro di Minerva; e Minerva i Cernesi chiamano Gorgone , come Diana i Traci chiamano Bendia (58), Dictina i Cretesi, (59), Upi i Lacedemoni (60). Forcine intanto si muore innanzi che erigere nel tempio la statua, e lasciò tre fanciulle, Steno, Euriale e Medusa. Le quali non vollero maritarsi a chi che si fosse; ma partendo fra loro l'eredità, ciascuna era signora d'un'isola. Non di meno appresso non parve ad esse nè di fare le parti, nè la Gorgone dedicare nel tempio, ma mettere a sè il tesoro da un canto. Aveva Forcine un onesto amico, di cui quelle si giovavano in ogni affare, siccome d'un occhio (61). Intanto il valoroso Perseo, fug-

gitivo di Argo, andava con navi ed assai gente rubando i luoghi marittimi. E inteso codesta Gorgone esser reina delle donne, e sibbene ripiena d'oro, ma con pochi uomini, primamente diede fondo nel porto, infra Cerne e l'isola di Gadi (62); poi dall' uno all' altro mare passando, rapisce l' occhio. E questo a lui dice: null' altro avere da togliere ad esse, che la Gorgone; e anche il rende avvisato della molta ricchezza. Le figlie adunque, prive dell'occhio, secondo il già detto, si congiurarono insieme, e l'una l'altra accusava. Ma come negavano di possederlo, rimaneano attonite dell' accaduto. In questo mentre naviga ad esse Perseo, e lor manifesta ch'egli teneva l'occhio, e dichiara di non restituirlo, se prima non gli avessero indicato il dove era la Gorgone: e non dicendolo, minacciava di pure ucciderle. Con tutto ciò Medusa nol fece. Ma Steno ed Euriale glielo insegnarono; epperò Perseo uccise Medusa, e l'occhio alle altre restituì. Quindi troncò la Gorgone, e la testa ne impose su una trireme da lui procacciata, e alla nave diede il nome di Gorgone; colla quale navigando all'intorno, pretendeva danari da quegl'isolani, e chiunque non gliene avesse dato, uccideva. E sì pure a'Serifii approdando, voleva da loro danari, e, ricevutili, se ne tornava alla piazza. Ma quegline scapparono di Serifo (63); onde Perseo riducendosi colà di bel nuovo a chiedere il tributo, come fu nella piazza, nessuno vi ritrovò, salvo che pietre grandi quant' uomo. Perciò agli altri isolani, che non gli

recavano i danari, Perseo dicea: Badate che, come i Serifii, veggendo la testa della Gorgone, impietrarono, così a voi pure non succeda il medesimo.

XXXII.

DELLE AMAZONI.

Delle Amazoni raccontano questo, che non erano altrimenti femine, ma uomini barbari che, come le Tracie, portavano vestimenta talari, e fasciavano di mitre la chioma; radevansi la barba, e però dai nemici erano chiamate femine. Ma gli Amazoni, di stirpe, furono prodi combattitori. Esercito poi di donne non è cosa probabile, non ci essendo pur già in alcun luogo (64).

XXXIII.

DI ORFEO.

Che ad Orfeo citarizzante secondassero i quadrupedi e gli uccelli e gli alberi è falso. Io sono di questo avviso. Le Baccanti furiando dilacerarono in Pieria le pecore; dove, facendo di molte ed altre violenze, traevano in sul monte (65) piacevolmente i giorni. E poichè i cittadini aspettarono lungo tempo le mogli e figliuole loro, e ne

temettero, vi mandarono Orfeo, pregandolo a imaginare il modo di menarnele giù del monte. Allora egli instituendo orgie in onore di Bacco, al suon della cetera fece quindi discendere le femine baccheggianti. Le quali per la prima volta recando ferule nelle mani e rami di alberi diversi, scendeano del monte. Ora agli uomini, riguardatori di tali maraviglie, parea di prima faccia discendere gli alberi, e diceano che Orfeo, suonando la cetera, traevasi dal monte la selva dietro. Di che fu creata la favola.

XXXIV.

DI PANDORA.

Non è comportevole quel che si dice di Pandora, la quale plasmata di terra, altri eziandio medesimamente informò. Ma io credo che Pandora fosse una femina greca, grandemente ricca, la quale, quando era per uscire di casa, abbellivasi e ugnevasi di molta terra (66). E questo è il fatto; ma la diceria voltarono all'impossibile.

XXXV.

DELLA GENERAZIONE DELLE MELIE, O FRASSINI.

E che ha mai di più frivolo, che la prima generazione degli uomini fosse da una Melia? Veramente Melio fu un uomo e da lui Melie furono chiamate, siccome Elleni da Elleno, Jonii da Jone; ma razza di ferro e di rame non s'è veduta giammai (67).

XXXVI.

DELLA CLAVA FOGLIUTA DI ERCOLE.

Narrasi ch'ella mettea foglie spontaneamente. Ma la fogliuta clava, avvegnachè spartita, non di meno, stando fra l'erba, germogliava. E quindi la favola (68).

XXXVII.

DI CETONE.

Di Cetone queste cose si riferiscono, che fuori dal mare veniva a' Troiani: e se gli concedeano fanciulle, in quello si ritornava; se no, il paese loro metteva a guasto.

Ma chi non sa com' egli sia matta cosa, che uomini prostituiscano le figlie proprie? Era dunque colui un gran re, il quale avea podestà e navilio assai, e si fece suggetta la spiaggia marittima dell' Asia, la quale i Troiani possedeano; e questi a lui davano un tributo, che alcuni dicono gabella. Ma di moneta gli uomini di quei dì non usavano, ben di utensili. Onde il re comandò che delle città alcune dessero cavalli, alcune altre fanciulle; e il re, a cui era nome Cetone, i barbari chiamavano Cetos. Ora Cetone andava a certo tempo navigando colà d'intorno a riscuotere il tributo; e di quanti nol pagavano travagliava i paesi. Ma essendo venuto a Troia nella stagione, ch' Ercole quivi era giunto con una mano di Greci, il re Laomedonte pigliò Ercole a mercede, perchè aiutasse i Troiani. E mentre Cetone, tradotto l'esercito, se n'andava, Ercole e Laomedonte, facendoglisi incontro, l'ebbero ucciso. Del quale avvenimento fu finta la favola.

XXXVIII.

DELL' IDRA.

Fama è che l' Idra era un serpente Lerneo, il quale avea cinquanta teste ed un solo corpo (69); e se di quelle una gli veniva recisa da Ercole, gliene rimetteano altre due; e narrano che Carcino venne per soccorrere all'Idra.

Ma chiunque a simili cose dà fede, gli è un cervellino. La cosa è tale, qual io dirò. Lerno era un re (70) nel tempo che tutti gli uomini abitavano a borghi, ciascun de' quali aveva suo re. Ma Stenelo, figlio di Perseo, tenea la parte più vasta e più popolosa, Micene; e Lerno non volendo a lui soggiacere, però infra loro si combatteano. Avea Lerno in sull'entrare del paese una robusta cittadella, guardata da cinquanta valorosi arcieri, i quali lanciavano dalla torre e di giorno e di notte incessantemente. Idra era chiamata la cittadella. Ora Ercole, spedito da Euristeo, la espugna (71); e i compagni suoi metteano fuoco agli arcieri che soprastavano la torre. E a chi, ferito, cadea, come che prode egli fosse, per un arciero ne sottentravano due. Ma tosto che Lerno si vide serrato per guerra da Ercole, assoldò truppe aliene, una delle quali condotta da Carcino, uomo grandemente poderoso e battagliero, ed Ercole entrambi affrontarono. Ma fu questi aiutato dal nepote Iolao, figlio ad Ificle, venuto di Tebe con gente. E così arse la cittadella, e con tal esercito furono tutti sconfitti da Ercole, e Idra messa a ferro, e l'esercito dissipato. Di che venne la favola.

XXXIX.

DI CERBERO.

Dicono di Cerbero ch'egli era un cane con tre teste; ma è chiaro che, siccome Gerione, fu chiamato Tricareno dalla città (72). E gli uomini dicevano: Oh il bello e gran cane Tricareno! E narrano altresì com'Ercole il trasse d'inferno. Avea Gerione a guardia de'buoi di grandi cani e giovani; di cui l'uno avea nome Cerbero, e l'altro Ortro (73). Ercole ammazza il secondo, innanzi che seco menare i buoi; ma eglino sono perseguitati da Cerbero. Del quale invogliatosi un uom di Micene, detto Molosso, il chiese ad Euristeo; e come egli ricusò di darglielo, e persuase a'pastori che lo rinserrassero in una spelonca presso il Tenaro nella Laconia; dove, acciò usasse, gli mise cagne. Appresso Euristeo mandò Ercole in traccia dell'animale; e girato tutto il Peloponneso, infine pervenne là ove gli fu detto essere il cane; e, quivi disceso, trasselo fuori della spelonca. Però il vulgo diceva: ch'Ercole, disceso per la spelonca in inferno, reconne su il cane.

XL.

DI ALCESTIDE.

Corre una tragica favola che, essendo già Admeto vicino a morte, Alcestide tolse morire per lui; e ch'Ercole per questo atto pietoso rapitala e tratta d'inferno, la rese ad Admeto. Pure a me sembra non potersi uom morto vivificare. Il fatto è questo. Poi che Pelia fu ucciso dalle proprie sue figlie, Acasto, a cui Pelia fu padre, si diede a inseguirle, ma indarno. Alcestide intanto rifugge a Fere dal nepote Admeto, il quale non volle lei seduta sul focolare ridare ad Alcasto chiedente. E però questi appostando molto esercito intorno alla città, ne incendiava gli abitatori; perchè, uscito di notte Admeto con centurioni, fu preso vivo e minacciato di morte da Acasto. Alcestide, sentendo la vicina uccisione di Admeto, esce e dona sè stessa. Così Admeto fu sciolto, ed ella pigliata. Adunque la gente dicea: In verità, virile fu Alcestide, la qual per Admeto è morta volonterosa. Di maniera che, l' avvenimento non fu siccome dice la favola. Ancora, circa quel tempo, Ercole pervenne colà, seco traducendo di diversi luoghi i cavalli di Diomede (74); e, quivi giunto, ebbe ospizio da Admeto. E mentre questi lamentava il caso di Alcestide, Ercole, irandone, azzuffasi con Acasto,

e l'esercito suo rompe, e ridona Alcestide a Admeto. Tanto che vociferavasi ch' Ercole, sopravvenuto, ebbe Alcestide franca di morte. Dalle quali cose nacque la favola.

XLI.

DI ZETO E DI ANFIONE.

Esiodo ed altri raccontano che quelli costruirono al suono della cetera le mura di Tebe (75). E altri credono ancora che mentre coloro citarizzavano, le pietre spontaneamente si levassero in muro. Ora è da sapere che quegli uomini erano supremi citaristi, e non suonavano se non che a mercede (76), conciossiachè allora non fossero in uso danari. Zeto ed Anfione pertanto faceano invito; e se alcuno voleva udirgli, avea da por mano al lavoro de' muri: ma non è che le pietre stessero ad ascoltare. Con ragione adunque dicevano gli uomini: Tebe fu edificata per virtù d' una lira.

XLII.

DI IO.

Narrano che Io di donna divenne vacca, e, accesa di estro, recossi per mare d' Argo in Egitto. Ma il vero è,

che Io era figlia d'un re degli Argivi, i quali onoraronla, facendola sacerdotessa dell' Argiva Giunone. Poi, fatta gravida e timorosa del padre e dei cittadini, fuggì della patria. Ma gli Argivi, usciti a cercarla dove che fosse, pigliaronla e incatenarono; e diceano, che, siccome vacca furiante, erasi ricoverata in Egitto. E quindi la favola (77).

XLIII.

DI MEDEA.

Medea, come dicono, cuocendo gli uomini vecchi, li rifaceva di giovinezza (78). Ma gli è, che Medea primiera trovò in un certo fiore la virtù di far neri per fino a' capelli bianchi (79). Onde a' vecchi, che bianchi gli aveano, rendeali neri. E altresì primiera inventò il sudatorio, con che facea sudare chiunque il volesse, ma sì di celato, che alcuno de' medici non ne venisse punto a sapere; e la faccenda era chiamata calefazione. Gli uomini adunque per cosiffatte evaporazioni tornavano più snelli e sani. Perciò egli, vedendo codesto apparato di caldaie, e legne e fuoco, avvisarono ch' ella cuocesse gli uomini. Pelia non di meno, già vecchio e debole, ne volle fare la pruova, e morì.

XLIV.

DI ONFALE.

Dicono ch'Ercole era servo ad Onfale. Gli è cosa sciocca; ch' ei ben poteva e lei e quantunque le appartenesse signoreggiare. La verità così è. Onfale era figliuola di Iardano, re de'Lidii; la quale, udendo dire della forza di Ercole, se ne finse invaghita; e come a lei fu da presso, ne inamorò e n'ebbe un figlio per nome Laomede. Cosicchè egli adempiva ogni comandamento di Onfale, già fatta delizia sua. E gli stolti pensarono ch' ei la servisse.

XLV.

DEL CORNO DI AMALTEA.

Di codesto favoleggiano ch'Ercole il portava dovunque; donde avea tutto ch' egli volesse. Ma veramente Ercole, andando in pellegrinaggio nella Beozia col suo fratello Iolao, trattennesi a Tespi in un albergo; dov' era una donna, chiamata Amaltea, avvenevole e bella. Della quale Ercole prendendo diletto, quivi albergò lungamente. Ma ciò mal sostenendo Iolao, a colui venne in animo

di tor via la merce che Amaltea teneva serbata in un corno; e solo ch'Ercole ne volesse, gliene vendeva. Di che i compagni diceano: Ercole ebbe il corno di Amaltea, donde traeva a sua posta guadagno. Ed ecco l' origine della favola.

DI ORIONE (80).

Fu figlio di Giove, di Nettuno e di Mercurio. Irieo, nato di Nettuno e d'Alcione, una delle figliuole di Atlante, abitava in Tanagra di Beozia (81); e molto essendo ospitale, accolse un giorno codesti Dii. Adunque Giove, Nettuno e Mercurio, da lui ospiziati, pigliando in grado la sua liberalità, lo invitarono di chiedere tutto ch' egli desiderasse. Ed egli, che niuna prole avea, chiese un figliuolo (82). Allora gli Dii presa la pelle del bue, stato ad essi sagrificato, vi seminarono entro, e comandarono che la nascondesse sotterra, e dopo dieci mesi ne la ritogliesse. I quali passati, ne nacque Urione, così appellato dall' urinare che vi aveano fatto gli Dii; e poscia, per buono augurio, Orione (83). Questi appresso, cacciando insieme con Diana, cominciò a violentarla; ed ella, iratane, fece uscir della terra uno scorpio, il quale, feritolo nel tallone, lo uccise; ma Giove n' ebbe pietà, e annoverollo fra gli astri (84).

NARRAZIONE DI GIACINTO.

Era Giacinto un giovanetto Amicleo, fiorente e bello, nel quale Apolline pose l' occhio, e il pose anche Zefiro; e, vinti amendue dalla bellezza, furono a gara ciascuno della forza sua propria. Apolline saettava: soffiava Zefiro; dall' uno venívano concenti e voluttà: dall' altro paura e tumulto. Al Nume appigliasi il garzoncello, e alla tenzone arma Zefiro ingelosito. Quindi gli è preparata una lotta, e una vendetta da Zefiro. Ministro dell' uccisione era un disco: Giacinto lo libera, Zefiro ne 'l rispinge, e quegli si muore. Non parve però che la terra s' avesse a lasciare diserta d' ogni memoria per tanta calamità. Perchè, in luogo del giovanetto, germogliò il fiore, che da lui ebbe nome. E narrano che di questo nome era inscritto nelle foglie il principio (85).

NARRAZIONE DI MARSIA.

Marsia era un contadino, che poi diventò sonatore. Minerva cominciò abominare i flauti, perchè non poco toglievano di sua bellezza (86); e di ciò fare le fu maestro quel fonte, che in sè riceveva l' imagine sua. Così, gittati da un canto i flauti, entra Marsia invece di lei. Quelli raccoglie il pastore e assetta alle labra; ed essi per divina

virtù sonavano, eziandio contro voglia dell' usatore. La qual virtù egli reputò essere arte sua propria. Tanto che andossene alle Muse, dicendo: Non volere innanzi più vivere, s' egli il Nume non vantaggiasse. Ma in quella contesa fu vinto, e poi della pelle spogliato. Un fiume ho io veduto in Frigia, chiamato Marsia; e i Frigii diceano ch'egli era del sangue di Marsia (87).

DI FAONE.

La vita di Faone era in nave e per mare (quel mare poi era un tragitto (88)); e non glien' era data cagione da alcuno, perch' egli era discreto, e solo riscuoteva da' benestanti: onde i Lesbii lo avevano in ammirazione. Si piacque dell' uomo la Dea (così quelli chiamano Venere), la quale, simulando forma di vecchierella, patteggia con essolui di valicare. E di servire e tragittare egli era pronto ugualmente e di nulla richiedere. Or come ne 'l ricambiò la Dea? Dicono avere premiato l' uomo, anzi premiato di gioventù e di bellezza quel vecchio (89). Ed è quel medesimo Faone, per cui Saffo fece più fiate un canto del proprio amore (90).

RACCONTO DI LADONE.

Fermò la Terra di congiugnersi col fiume Ladone (91); e poi che furono insieme, la Terra concepe e partorisce Dafne. N' è acceso il Pizio, e alla vergine dice parole di amadore. Ma a Dafne era cara la castità. Bisognava dunque fuggirlo, e il fece; ma, innanzi che abbandonarlo, pregò la madre sua, che nuovamente la ricevesse dentro di sè, e serbassela quale l'avea partorita. Ella v' acconsentì, e già conteneva Dafne. Ma in quella parte spuntò incontanente una pianta; della quale il Dio, abbracciandola nell' ultimo dell' amore, non sapea come staccarsi. E intanto le mani già n' erano circondate e adorna la testa. E dicono che presso l'antro in Beozia non collocavasi il tripode senza Dafne.

DI GIUNONE.

Gli Argivi aveano Giunone per protettrice della loro città; e però in onore di lei celebrano ancora una solennità comandata. Il rito poi della festa è un carro tirato da buoi, di colore bianchi; e sul carro dee stare una sacerdotessa, e così andare per fino al tempio, ch' è fuori della città. Adunque venuto il tempo della festa, dove il rito, per lo mancare de' buoi, azzoppava, provide al di-

fetto la sacerdotessa, per essere madre di garzonetti, i quali fecero l' oficio de' buoi. Ora, poichè quello, ch' era da fare agli animali, i figliuoli l'ebbero fatto, soffermatasi la madre davanti al simulacro, invocava alla fatica mercede; e dicono avere la Dea conceduto, che un medesimo sonno fosse anche il fine di loro vita (92).

FRAMMENTI

DI

PALEFATO

TRATTI

DALLA CRONICA ALESSANDRINA

OVVERO

PASCALE DI COSTANTINOPOLI.

FRAMMENTI DI PALEFATO (93).

DELLA INVENZIONE DELLA PORPORA.

A' tempi del regno di Fenice, quegli che trovò la porpora fu il filosofo Ercole, appellato Tirio. Passeggiando egli alienatamente lungo la spiaggia della città di Tiro, gli venne veduto un cane pastoreccio che mangiava la conchiglia così detta (la quale rassomiglia la chiocciola ed è una piccola specie di codesta famiglia marina), e un pastore, che, credendo insanguinato quel cane, tolse a una pecora un fiocco di lana, e andava con esso detergendo ciò che stillava dalla bocca dell' animale, e insieme tingendo il fiocco. Ercole allora, considerando che quello non era altrimenti sangue, ma un' insolità virtù di tintura, maravigliò; e s' avvisando che dalla conchiglia veniva il colore del fiocco, ebbelo dal pastore, siccome gran dono, e offerselo al re di Tiro Fenice. Il quale, attonito

pur lui a vedere il nuovo colore, e ammiratone il trovamento, comandò che del liquore della conchiglia fosse tinta della lana e fattone un vestimento. E fu egli il primo a indossare la porpora; e tutti di questo reale vestimento, siccome di cosa inusitata, maravigliavano. Anche comandò re Fenice, che nessuno de' sudditi suoi portasse simigliante vestire, che dalla terra e dal mare aveva suo pregio, salvo lui solo e quanti, dopo di lui, dominassero in Fenicia; a fine che il re andasse distinto dall'esercito e da tutto il popolo per lo vestimento mirabile e straordinario. Conciossiachè gli uomini a principio, i quali non sapeano l'arte di colorare le vesti, coprivansi di lane pecorine, così com' erano; nè però facilmente si distinguevano i re dalla suggetta moltitudine obediente. Ma in processo di tempo i principi di ciascun luogo, fossero re o prefetti, seguendo la foggia, gli uni si procacciarono vestimenta, gli altri fibbie e mantelli, purpurei o rosseggianti, tignendoli del succo di erbe, perchè dalle genti loro fossero riconosciuti, secondo che venne esponendo il sapientissimo Palefato.

CHI FOSSE IL PRIMO TROVATORE DEL FERRO.

Il medesimo Vulcano, per una segreta preghiera, ottenne dall' aere la tanaglia a fabricare armi di ferro; e fu ancora creduto domatore del ferro agli usi della guerra. Onde l' ebbero divinizzato, siccome colui ch' avea dato leggi di pudicizia, e preparato agli uomini, per la formazione delle armi, un modo di vivere e di derivare forza e salute nelle battaglie; chè, prima di lui, combattevano con bastoni e con pietre. Morto Vulcano, il figlio suo, Elio, regnò in Egitto quattromila quattrocensettantasette giorni, che sono dodici anni, tre mesi e quattro giorni (94); perocchè gli Egiziani di quei dì non sapeano altramente computare, ma i periodi de' giorni li computavano ad anni (95). Di maniera che la divisione de' dodici mesi fu pensata sin da quando s' è costumato che le genti fossero a' principi tributarie (96). Del resto, il re Elio, ch'era valente filosofo, ebbe da un tale contezza che una femina egiziana, ricca e ragguardevole, quant' altre mai del paese, inamorata di un cert' uomo, adulterava con essolui. Onde egli, a servare la legge del padre suo, si studiò di pigliarla. E informato della notte assegnata all' adulterio, la soprassalse con parecchi dell' esercito mentre il marito non v' era, e trovolla giacersi con aman-

te altro dal suo. E indi fattala discendere, in pena di ciò la trasse in processione per tutto quanto Egitto; di che alla città venne gran temperanza, ed egli fu anche contento di avere ucciso l'adultero. Del qual fatto narra Omero poeticamente, e dice: Come Elio ha svergognato Venere congiunta di notte a Marte (97); e l' appetito di adulterio, dal re corretto, il chiamò Venere. Ma la verità, siccome innanzi detto è, il sapientissimo Palefato ha descritta.

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI

ALLE COSE INCREDIBILI DI PALEFATO.

---

(1) Vuole l'Autore insegnarci la perpetua eguaglianza delle cose e de'tempi; e adduce la sentenza dei due filosofi Melisso e Lamisco; de'quali il primo sembra, fra i tre conosciuti, essere colui che disputò intorno alle opinioni di tutti i fisiologi, richiamando alla scienza naturale parecchie favole de'poeti: ed era nato nell'Eubea *(Fulgenz. L. II. de Leda et Cygno,* e *Suida v.* γενητική.*)*. Dell'altro nulla sappiamo, se non che fu pitagorico. *(Diog. Laerz. III.* § 22.*)*

(2) *Nam certe ex vivo Centauri non fit imago; — Nulla fuit quoniam talis natura animalis (Lucrez. IV.* 744*)*.

(3) Di questo villaggio, posto, secondo Palefato, alle radici del monte Pelio in Tessaglia, non veggo farsi menzione da nessun geografo.

(4) Così traduco l'ἵππους κέλητας del testo. Ἵππος κέλης, e κέλης semplicemente, è da' Greci chiamato il *cavallo sin-*

golare, cioè non attaccato, ma retto da un solo ascensore *(Scol. d' Omer. Odiss. V.* 371). — Del resto, s' egli è vero che sotto il regno d' Issione in Tessaglia si cominciò addestrare cavalli al corso, sono in manifesto errore coloro i quali riferiscono ad Olimpiadi codesto incominciamento. E, prestando fede ad Eusebio, che ascrive la guerra de' Centauri co' Lapiti ai tempi di Atreo e di Tieste, l'origine di tal uso sarebbe nientemeno che di due generazioni anteriore all'eccidio di Troia. Poco prima del quale non è a dubitare che esso fosse nell' altra Grecia introdotto da'Tessali, avvegnachè di contrario parere si mostri Polluce nel suo Onomastico.

(5) Il conferma anche Plinio *(Hist. Nat. VII)*.

(6) Questa pugna, per testimonianza di Eliano *(L. XI)* fu messa in versi da Melisandro milesio, ma il poema n'andò perduto. — Eustazio poi, *(Iliad. I. p.* 102) con pressochè somiglianti parole, ne ricopia da Palefato la narrazione.

(7) Cioè di Pandione, secondo re degli Ateniesi. — Minosse poi era uomo di guasti e scapestrati costumi. Di che vedi Apollodoro *(Bibliot. L. III)*.

(8) Sul vero uficio tenuto da Tauro discordano fra loro Plutarco *(in Teseo)* e Servio *(ad Aened. VI)*, questi dicendolo scrivano di Minosse, e quegli guerriero; e aggiunge che la sua possanza riusciva grave e molesta per cagione de' suoi costumi, ed era altresì tacciato di commercio con Pasifae.

(9) Nel solo Macrobio (*Saturnal. I.* 17) è identicità d'opinione nel racconto del fatto; dove tutti gli altri favoleggiatori affermano che Teseo azzuffossi spontaneo con Minotauro.

(10) Corace, Arpia, Carone e Licita sono i quattro cani che ad Atteone attribuisce Polluce sulla fede di Eschilo *(L.*

V. 6*)*. Ma più molti gliene dà Ovidio *(Metam. III c.* 3*)*, e per fino a cinquanta Natal de' Conti *(VI.* 24*)*. Presso a'Greci era costume imporre a ciascuno de'cani un nome che fosse più conveniente a denotare una speciale proprietà di natura. E i nomi Senofonte gli raccomandava brevi, perchè, prestamente pronunciati, fossero con maggiore facilità intesi dall' animale.

(11) Tale per appunto era la condizione di que' popoli, fra' quali le leggi non formavano ancora una essenziale costituzione di politica società *(Goguet, Orig. delle Leggi L. I)*. I Traci per lo contrario giudicavano l'ozioso essere il migliore degli uomini; e infame chi lavorava la terra *(Erod. L. V)*.

(12) Pausania invece *(nelle Beot.)*, togliendo il velo alla favola, cerca una ragione più naturale e credibile, e pensa che i cani, fatti rabbiosi, divorassero il loro padrone.

(13) Il mantenere cavalli era a que'tempi, da'Lacedemoni in fuori, segno di singolare opulenza. Così Erodoto *(L. VI)*, volendo indicare la splendida origine di Milziade Cipselo, il dice nato di famiglia alimentatrice di cavalli da quadriga.

(14) Dirce fu una fontana vicin di Tebe nella Beozia (*Apollod. III*). Il Dracone poi è chiamato da Igino *(Fab. VI) fontis Castalii custos.*

(15) Cadmo è chiamato Tirio da Erodoto *(L. II.* 49*)*. — Alcuni non di meno stimano che, in luogo di Agenore, Fenice gli fosse padre *(Scoliast. Apol. Rod. L. III)*.

(16) Non è punto improbabile l'opinione di Timagora, citato da Stefano Bizantino (*v.* Σπάρτη), che Sparta fosse con tal nome chiamata dalla gente di Cadmo, entrata nella Laconia.

(17) Cioè di aquila. Ma altri altre forme danno alla Sfinge.

(18) Direi *Ficio* con Plutarco, Stefano ed Esichio. E nota che la Sfinge ebbe da Licofrone *(v. 1465)* l'appellazione di *mostro Ficio;* e *Fice* la chiamavano gli stessi Beozii. — Allegra veramente ed arguta è l'applicazione che a certe donne fa dell'enigma di Sfinge il comico Anassila presso Ateneo *(L. III)*, dicendo ch'elle hanno mestieri d'un'ancella con due piedi, d'un letto con quattro e di un tripode di bronzo.

(19) Secondo alcuni fu figlia di Dracone e sorella di Dardano; secondo alcuni altri di Marte e di Venere. Ma fu veramente, soggiunge Diodoro *(L. V)*, figlia di Iasione, e non, come i Greci favoleggiano, di Marte.

(20) Cadmei sono appellati i Tebani, perchè abitavano la cittadella Cadmea, fondata da Cadmo. — Eustazio, ricopiando Palefato, *(in Odiss. XIV)*, osserva che probabilmente l'agguato sarà stato detto *enigma*, perchè i combattenti, a offendere con maggiore inganno il nemico, cercano i luoghi più profondi ed oscuri.

(21) Quantunque Sfinge fosse, secondo l'A., del numero delle Amazoni, non di meno può essere appellata *argiva*, da poi che Cadmo seco menolla in Grecia *(Fischer)*.

(22) È un piccolo colle di Beozia, indebitamente lodato da Antimaco con molti versi. *(Strab. IX)*. — *Alopece* poi, greca voce, significa *Volpe*.

(23) Così Pausania attesta *(L. I)* di aver veduta una Niobe sul monte Sipilo, la quale, stando da presso a lei, sembrava un guasto sasso, non avente neppure umana forma; ma chiunque la rimirava da lungi, pareva atteggiata di mestizia e colle lagrime agli occhi. Un epigramma sepolcrale su Nio-

be sovviemmi aver già tradotto dallo Scolastico Agazia; e perchè alquanto scherzoso, non mi asterrò dall'addurlo:

Senza cadavere
È questa tomba;
Privo di tomba
Questo cadavere.
Egli medesmo
È a sè medesmo
Tomba e cadavere.

Come poi differentemente sia esposto il fatto di Niobe, puoi vedere in Partenio *(Erot. c. 33)*.

(24) E l'interprete di Aristofane *(in Pluto)* e l'Apostolio e il Tzetze tolsero a Palefato il racconto, senza nemmen ricordarlo. — Ma Plinio ad altra origine riferisce la favola di Linceo: *Lunam bis coitum cum sole in nullo alio signo facere, quam Geminis: non coire aliquando in Sagittario tantum. Novissimam vero primamque, eadem die vel nocte, nullo alio in signo, quam Ariete conspici; id quoque paucis mortalium contingit; et inde fama cernendi Lynceo (Hist. Nat. II, c. 17)*. Mi ricorda aver letto di un tale che, stando sopra un elevato luogo di Sicilia, scorgeva a nudo occhio, qualche miglio lontano, il numero delle navi che aveano ad entrare nel porto.

(25) Non solamente vivo, ma e ritto, dice Agatarchide *(Foz. Bibl. Cod. CCL)*.

(26) Nell'Asia Minore vicin della Troade.

(27) Lo stesso conferma Filostrato *(Eroic. p. 74 ed. Boissonade)*.

(28) Per avere costruito la buessa di legno.

(29) Il testo aggiunge ἤγουν πλέοντες *cioè navigando.* Ma io la credo interpolazione del copista, perchè della sola voce ἐκπεταασθῆναι si giova nello stesso argomento Diodoro *(Bibl. L. IV).*

(30) Con poca diversità la storia è descritta da Pausania *(L. IX),* il quale a Dedalo ascrive di più l'invenzione della vela, e la morte del suo figliuolo alla propria inscienza del ben governare la nave.

(31) Che fosse figlia di Fenice, re de'Tirii, è anche opinione di Apollodoro, benchè alcuni la facciano figlia di Agenore.

(32) V'hanno, soggiunge Polluce *(Onom. I.* 83*),* parecchie navi di Libia chiamate e *caproni* ed *arieti,* di guisa che, è da credere che Tauro fosse appellato quel legno che trasportò Europa. Nel che pure conviene Lattanzio *(Epit. Inst. Div. c.* 3*)* dicendo: *Europam transvexit in Tauro; quid est Taurus? Utique navis, quae tutelam habuit, tauri specie figuratam.* Altrettanto io direi di quell'aquila che rapì Ganimede.

(33) Eudocia, trascrivendo al solito il racconto di Palefato, assicura *(Violar. T. I. p.* 126*)* che anche a'suoi giorni così si chiamava quel sito. Servio d'altra parte *(ad Aeneid. II),* più ragionevole del nostro autore, suppone che, non cavallo, ma una macchina da guerra, siccome gli arieti e le testudini, fosse con tale denominazione dagli Achei costruita. *Aut haec in nostros fabricata est machina muros.*

(34) Con lievissima alterazione io muto in ἐπιτολαὶ l'ἐπιστολαὶ non corretto dal Fischer, benchè, a questo luogo, vuoto di senso. — E fin qui Palefato non ci presenta che

una semplice congettura. Ma Plinio diversamente dichiara la favola sul fondamento di una non incredibile tradizione. Dice egli che Strongile, una delle isole vulcaniche di Sicilia, chiamate altresì Eolie, perch' Eolo avea già quivi regnato, tramandava una fiamma più liquida, che quella di Lipari; dal cui fummo quegli abitanti argomentavano ogni tre giorni quali venti sarebbero per soffiare. E da indi fu detto ch' essi obedivano ad Eolo. *(Hist. Nat. III, c. 9).*

(35) Questa greca voce che significa *pomo* fu nel suo proprio significato destinata a indicare quel qualunque frutto che avesse forma ritonda. Così gli antichi diceano pomo cidonio, medio, persico, armeniaco, a denotare la cotogna, la pesca, l'arancia e l' albicocca *(Ateneo, L. III).* E pare che simiglianti specie di frutta fossero sommamente pregiate, dacchè al vocabolo fu donata la nobiltà di chiamare con soave ed affettuosa esclamazione le amanti. Nel senso poi di *pastorali divizie* la parola sarà forse da Mileto venuta fra gli altri Greci, essendo frequentissima in Omero. Ma delle prische ricchezze vedi quanto ne dice Varrone *(De re rust. II).*

(36) Di questa città d' Epiro, che potrebbe essere voltata in Centimania, non trovo menzione in verun geografo.

(37) Traduco secondo la correzione proposta dal Fischer, ma consigliata da Eudocia *(T. I. p.* 376*)*, invece che nella Tirrenia, com'è nel testo. Egli è d'avviso che, essendo Scilla nell' estremità del mare Tirreno, si estendesse perciò la Tirrenia infino a Reggio.

(38) Le piraterie, nelle quali si rendettero famosi i Tirrenii, erano un'arte da parecchi popoli esercitata non senza

gloria, massime dai Cilicii, dai Flegii e dai Nomadi. *(Tucid. I. — Sest. Empir. Pir. III).*

(39) Odissea XII verso il fine.

(40) » Non hai tu considerato mai, che, se le statue di » Dedalo venissero legate, si smuovono e fuggono via? » *(Plat. nel Menone).*

(41) Altri il vogliono re di Paflagonia, della Bitinia Europea e della Tracia. — Non manca poi chi si pensa di vedere nelle Arpie raffigurate le tre Isidi degli Egizii, nunzie delle lune di primavera. Così l' anonimo Autore della *Storia del cielo (T. I. c. 29).*

(42) E appo gli Spartani, per una legge di Licurgo, era vietata la dote, affinchè, come saggiamente avverte Giustino *(L. III),* la elezione fosse non già dell' oro, ma della moglie. Del resto, e da questo passo e dal capitolo XXX del nostro Autore, si pare che ne'più remoti tempi recassero la dote gli sposi.

(43) Secondo tutti gli altri mitologi, Gerione abitava nella Spagna. — Di Tricarenia ogni geografo tace, compreso il Bizantino, che nella voce Tricarana ci offre con vicina rassomiglianza di suono un luogo diverso.

(44) La storia è ripetuta dal Tzetze. — Non è poi da credere, come opina il Tollio, che e' fosse un venenoso mele, o artifiziato, potendo anche il naturale ed innocuo, ogni qualvolta sia pigliato all' eccesso, produrre una notabile perturbazione di ventre.

(45) Cioè di Antedone in Beozia. E di codesta città il reputa pure Eustazio *(Iliad. II)* contro l' avviso di quelli che lo fanno figlio di Antedone.

(46) Più verisimile è il racconto di un Mitologo anonimo, riferito dal Tollio, dove si dice che Glauco fu un pescatore, il quale, per aver mangiato alcun'erba trovata per caso sul lido, venne in furore e gittossi in mare.

(47) Per queste parole dell'autore puossi argomentare, dice il Fischer, che la Magna Frigia comprendesse un tempo anche la Licia; dove sappiamo essersi recato Bellerofonte, e aver preso in moglie la figliuola di quel re Iobate *(Igin.* 57*; Pausan. II)*; cosicchè a ragione sia detto *uomo di Frigia.* Delle sue magnanime imprese Omero canta distesamente nel X dell'Iliade.

(48) Intendi il Xanto di Licia. — E Telmisso, città di quella provincia, illustre per gli aruspicii *(Cicer. de Div. I)*, avrà dato al monte il suo nome. Era ella antichissima e durava a' tempi di Creso. *(Villoison, Anecdot. T. I. p.* 215*)*.

(49) *In Lycia mons Chimaera, noctibus flagrans (Plin. Hist. N., V. c.* 27*)*.

(50) Pigliando il contenente pel contenuto, non Telmisso, ma la selva ch'estendevasi sopra quel monte, come il Tollio ha ricavato da un'antica scrittura.

(51) Nell' Elide.

(52) Cioè *Elle.*

(53) Apollodoro *(Bibl. I. c.* 55*)*.

(54) Greca voce che suona *ariete.* Diodoro per contrario *(L. V)* reca il parere di alcuni, i quali diceano che la nave, su cui viaggiò Frisso, avea da prora espressa l'imagine d'un ariete.

(55) La figlia di Eeta era chiamata Calciope.

(56) *Cireneo, Cirenei* e *Cirene* leggevasi erratamente in

tutte l' edizioni anteriori a quella del Fischer. Cirene infatti, com'isola, non è commemorata da alcun geografo. Per una felice congettura del Vesselingio (*Fischer, Prolus. IV, p.* 65, 66) si consigliò l' alemanno editore di sostituire Cerne, isola conosciuta da tutti gli antichi scrittori e geografi; e fu la congettura confermata dalla lezione d' un codice di Palefato, che conservasi in Mosca, il quale io tengo essere perfetta copia del codice DXIII della Marciana, o questo di quello. Cerne pertanto vien collocata da molti rimpetto al mauritano Atlante, non lungi da Gadi e fuori delle Colonne di Ercole. *Estrema* la chiama il Periegete (*v.* 218) e Tzetze, consentendo a Plinio *(Hist. N. X.* 8), Oceanitide, aggiungendo, nè sappiam come, che da quella sembra che incominci a levare il sole *(in Licofr.* 18). Non è facile strigare il nodo delle moltissime discrepanze che v'hanno intorno alla vera posizione di questa isola, quando ben si consideri ch' ell' era ignota in sino a Strabone. Solo ci contenteremo, se non coll' ignorante credulità di Eratostene, almeno ad una migliore conciliazione del testo, riposarci nella opinione dei più, di modo che agevolmente s'intenda che gli abitatori di essa traessero l'origine loro dagli Etiopi, e coltivassero quella parte della Libia, ch' era presso l'Annone. Il che pur viene fortificato dall' autorità di Eustazio *(l. c.)*, e sopra tutto da Plinio: *Cerne insula Aetiopas tantum populos habere proditur.*

(57) Alcuni, al dir d'Esichio (v. στήλας), le reputano isole. Ma egli non è bene determinato quali, nè quante fossero le colonne di Ercole.

(58) Esichio *Bendis.* E in Atene, ad onorare questa Dea, si celebravano le feste Bendidie (*Plat. repub. L. I).* E per-

ch' ella ottenne di essere e celeste e terrena ad un tempo, fu da qualcuno appellata *doppiamente felice.*

(59) » Britomartis, come canta Callimaco, fu, dice il » Mustoxidi *(Erod. L. III. Not. 112)*, una ninfa cretense » caramente diletta a Diana. Per essa si accese Minosse, nè » cessò di seguirla in fino a quando ella lanciossi da un'erta » cima nel mare, dove incorse nelle reti de'pescatori, e tro- » vò salvezza. Dal nome quindi delle reti la nomarono Di- » ctina i Cidonj. Ma Diodoro *(L. V, c. 76)*, seguendo una » altra autorità, che di Diana e di Britomartis fa una sola Dea, » simile racconto rigetta, perchè sarebbe stato indegno del- » la figlia del massimo fra gl'Iddii invocare umano aiuto. » E in ciò io lo trovo concordare colla esposizione del nostro Autore. Che poi Dictina fosse appellata dal promontorio Dictineo di Creta, apparisce dal citato Diodoro.

(60) *Dianae item plures....; tertiae pater Upis traditur, Glauce mater. Eam Graeci saepe Upim paterno nomine appellant (Cic. De Nat. Deor. L. III. c. 23).* οὔπι ἄνασσα, *Upi regina* è detta da Callimaco *(Inn. a Dian.)*; ed è veramente singolare che di queste due voci, allegate da Esichio, il Palmerio e il Salmasio formino una sola espressione e confessino non sapere che cosa significhi.

(61) Può questa locuzione essere dichiarata da un passo di Apulejo *(De Mund.)*, laddove parla della potenza di Cambise, di Serse e di Dario: *Erant inter eos et diversa officia; in comitatu regio armigeri quidam: at extrinsecus singuli custodes locorum erant, et janitores et atrienses. Sed inter eos* aures *regiae et imperatoris* oculi *quidam homines vocabantur.*

(62) Indotto dalla correzione del Vesselingio (*v. Nota* 56), il Fischer muta καὶ τῆς Σάρδεων del testo in καὶ τῆς Γαδειρέων, ritenendo sbagliata la lezione, perchè l' autore dice *dall' uno all' altro mare passando.* Gadi pertanto è isola posta al di là del mare di Ercole, siccome è Cerne. Perciò gli è lo stesso che dire: Ercole aver navigato il mare posto fra le due isole (*Prolus. IV, p.* 66). Il che io trovo tanto più ragionevole, in quanto nel codice CDXC della Marciana (*V. la mia Prefazione*) si legge μεταξὺ τῆς Κυρήνης καὶ τῆς ... διαπλέων; donde è chiaro che il giudizioso copista, avvisando mal accoppiarsi questi due troppo lontani luoghi, tralasciò piuttosto la voce Σάρδεων.

(63) Una delle Cicladi nel mar Egeo.

(64) A ribattere questa sentenza insorge Clemente Alessandrino (*Stromat. L. IV*), affermando che parecchie donne Sauromatidi, al pari degli uomini, vigorosamente combattono, e parecchie altre de' Saci saettano per da dietro, simulando la fuga. E aggiunge aver notizia d'alcune dei dintorni d'Iberia, le quali, partorendo mentre battagliano, si riducono a casa col bambino nelle braccia. Ma senza andarci ravvolgendo tra barbare nazioni, non ci presentano elleno le moderne istorie de'Greci, non che le antiche, segnalati esempi di feminile valore? Se non che, altro è parlare di una piccola quantità, e altro di un compiuto esercito di donne. Chi mai crederebbe, dice opportunamente Strabone *(L. XI)* composta di femine una milizia, una città, una gente, senza uomini? E non solo composta, ma capace di rompere e di sconfiggere? Gli è come dire che gli uomini allora erano femine, e le femine uomini.

(65) Forse il Piero.

(66) Niente di più probabile che codesta terra fosse alcuna specie di polvere odorifera mescolata nell'acqua. Il deduco da due versi di Antifane in Ateneo *(L. IX, c. 77): E allor ti laverai con odorata = Terra le mani* ec. — Del resto, molte curiosità si possono leggere di Pandora nella, più che severa, ingegnosa Storia di mons. Bianchini *(Deca I. c. 1).*

(67) La favola allude ad Esiodo *(Gior. e Op.* v. 145*)* dove è parlato, che Giove disfatta l'età d'argento, creò di frassini gli uomini, e l'età fu di rame. Onde appo Esichio *frutto di frassino* equivale ad uomo. — Melie poi, o forse Melii, pare, secondo gli esempi recati da Palefato, che fosse in secoli remoti il nome di alcuna gente, di cui non è altrove memoria; quando per altro non si volesse trarre da Erodoto *(L. I)*, da Strabone (*L. XII*) e da Stefano Bizantino (*voce* Μελία) materia a deduzioni non meno incerte, che malagevoli.

(68) Discredo il racconto con Pausania. Dice egli (*L. II, c.* 32) ch'Ercole, trovato un ulivo selvatico in riva alla palude Saronide, ne spiccò un tronco per farsene la clava.

(69) Variano gli scrittori e i monumenti circa al numero delle teste d'Idra. Sette gliene danno le antiche medaglie, nove Igino, e fino a cento Euripide.

(70) Cioè di Lerne, villaggio nell'Argolide. E Idra era nella vicina palude dello stesso nome; la quale non è a dubitare che fosse, come indica Palefato, situata fuor del villaggio, perocchè quivi gli abitanti buttavano le lordure. Onde il proverbio *Lerne di mali,* per significare l'avversione alle cose abominevoli *(Adag. Manut. p.* 130*).*

(71) Idra, cittadella di Lerne, non è da' geografi ricordata. Tengono non di meno alcuni storici ch'ella fosse una palude di Lerne, le cui acque impetuose guastavano i campi, e ch'Ercole la diseccasse, deviandone i fiumi che la gonfiavano.

(72) Vedi la nota 43.

(73) *Ortro* per *Oro* è lezione seguita dal Fischer sulla autorità di Apollodoro e di Silio Italico; quantunque Orto lo chiamino Esiodo *(Teog.* 293, 309) ed altri.

(74) Di Tracia li tradusse in Micene ad Euristeo *(Diod. L. IV)*.

(75) Quasi tutti gli antichi parlano di Zeto e d'Anfione, fuori ch'Esiodo; di cui per altra parte a noi non pervennero che i soli titoli di parecchi poemi perduti.

(76) Clemente Alessandrino (*Strom. I*) e Plinio *(Hist. N. VII*, 56) li credono anzi inventori della musica.

(77) La narrazione di Palefato molto somiglia a quella di Erodoto *(L. I. c.* 5*)*. Dice egli che i Fenicj confessano » non averla (Io) già essi, usando rapina, condotta in Egit- » to, ma ch'ella in Argo giaciutasi col padrone della nave, » poichè s'avvide essere gravida, vergognandosi de'suoi ge- » nitori, così volontaria insieme a' Fenicii navigasse, per non » farsi palese. » (*Trad. del cav. Mustoxidi*).

(78) Ovidio, Apollodoro e Pausania riferiscono il fatto medesimo. E Teone *(Proginnasmi, VI)* ha ricopiato il nostro Autore.

(79) Similmente la corteccia del porro capitato, bollita e adoperata, imbianca, dice Plinio, i capelli *(Hist. N. XX. c.* 6).

(80) Questo è il Capitolo quinto in tutte l'edizioni, non

eccettuata quella del Fischer. Pensa il Gale *(Opusc. mythol.)* che la favola sia tratta o dagli Scolii minori di Omero, o dallo stesso Euforione *(Iliad. XVIII*, 486*)*. Del perchè sia qui collocato vedi la mia Prefazione.

(81) Eustazio (*Iliad. I*) afferma che Orione fu nutrito in Istiea, città Euboica, presso il fiume Callante.

(82) I vestigii del nascimento d'Isacco sono offerti dal presente racconto. Di che puoi consultare il Furmont nelle *Mémoires de l'Académie Royale ec. (T. XIV, p.* 16).

(83) *Hunc Hyrieus, quia sic genitus, vocat Uriona; = Perdidit antiquum littera prima sonum.* (*Ovid. Fast. V*, 535).

(84) Orione, la più antica delle costellazioni, fu dagli Assirj riposto nella via lattea, in memoria del primo re loro, del quale rappresentava esso l'imagine (*Bianchini*, *Stor. Univ. T. IV, p.* 311*)*. E quasi egli voglia, memore del morso antico, dar segni di giusta paura, si volge al tramonto al sorgere di Scorpione (*Teon. in Arat. p.* 80). Nei climi orientali il fenomeno si fa più visibile.

(85) *Ipse* (Febo) *suos gemitus foliis inscribit; et AI, AI — Flos habet inscriptum* (*Ovid. Metam. X*, 4), perchè appo i Greci così si lamenta chi è di dolore trafitto. Ma del bruno e delicato fiore contendeano i Salaminii a Giacinto il diritto d'origine; e dicevano che dal sangue di Ajace esso nacque nella loro terra per la prima volta, e con l'inscrizione medesima, esprimente il principio della parola sangue (*Paus. L. I, Plin. XXI*).

(86) Sonando i flauti, s'enfiavano le belle gote sconciamente.

(87) Il fiume è vicin di Celene, ed era prima chiamato

sorgente di Mida (Eustaz. in Perieg. v. 321). L' otre poi del Sileno, appeso nel foro di quella città, si vedeva anche a'tempi di Erodoto *(L. VII, c. 26, e le Not. 79, 80 del Mustoxidi).* Il cnidio Evemerida, citato dal falso Plutarco *(Dei Fiumi)*, richiama in qualche guisa alla storica verità la favola, dicendo che l' otre di Marsia, caduto nella sorgente di Mida, diede nella rete d'un pescatore; e che Pisistrato, per comando di un oracolo, costruì in quel sito una città, che appellò *Norico;* la qual parola in lingua frigia significa *otre.*

(88) Da Lesbo al continente dell'Asia minore ci ha distanza di poche miglia.

(89) Eliano *(L. XII, c. 18)* narra la stessa cosa, e aggiunge che il premio si fu un vasello di alabastro, ripieno di certo unguento, con che ungendosi Faone, venne il più bello di tutti gli uomini, e le donne n'andavano di lui perdute. Ma poscia, trovato in adulterio con una di esse, fu ucciso. — Qual fosse poi la essenza di codesto unguento, se diamo fede a Plinio, ell' era un'erba rarissima, detta *centocapi,* la quale avea la virtù di rendere amabili gli uomini *(Hist. N. XXII, c. 8).*

(90) Inclinerei a credere, per le parole di Ateneo *(L. XIII, c. 70),* che qui si alludesse a Saffo di Ereso, la quale il Dipnosofista afferma essersi inamorata della bellezza di Faone, e parecchi altri scrittori, gittata giù della rupe. Ma poichè il nome di Saffo fu a molte donne comune, di qui forse è nata la diversità delle antiche testimonianze, non facilmente, per quanto so io, conciliabili.

(91) Il Ladone dava a'Beozii la miglior acqua di tutta la Grecia.

(92) La narrazione è tolta dalla Clio di Erodoto *(c. 31).*

(93) I due Frammenti, che per la prima volta offeriamo tradotti, il Tollio gli ha cavati dalla Cronica Alessandrina, o meglio Pascale di Costantinopoli, non dubitando di ascriverli al nostro Palefato. Ma delle ragioni che a ciò l'hanno mosso non parla. Fu bensì seguito il suo esempio dal Gale, dal Brunero e dal Dresigio, senza per altro ch' eglino, a mio giudizio, ne approvassero la legittimità. Perocchè, qual che ne sia, tra' Palefati, l'autore, certo è che ci mancano tutte le prove per giudicare con sicurezza che appartengano al nostro. Che anzi e dalle qualità dello stile, e da parecchie locuzioni di grecità non perfetta, e sopra tutto dalle barbare voci ῥῆγες, μαντεῖα, ρούσσαια, φίβλας, noi siamo tratti in contraria opinione. Nè importa che l' Antiocheno Malala (dal quale apparisce che l'Autore del Pascale abbia attinto questi Frammenti) donasse a Palefato *(Cronograf. p.* 26) l' epiteto di *sapientissimo*, dappoichè in parecchi luoghi egli lo ha seminato e largito ugualmente ad Euripide, a Pausania ed altri. Il che io attribuisco al nascente vizio di que'tempi, da' quali abbiamo noi ereditato il costume de' titoli vanamente pomposi. Che se potesse una semplice congettura così accostarsi alla verità, come noi siamo persuasi di non concedere al nostro Palefato il primo Frammento, crederemmo, se non di esposizione, almen di genuina sostanza la metà del secondo, cioè dove è narrato del modo, onde il re Elio tolse via lo scandalo dell' amante egiziana. Ed è nato in noi codesto parere dalla intrinseca qualità della storia accoppiata ad una certa, benchè lontana, uniformità di narrare.

(94) Calcolando che tre mesi di ciascun anno solare abbia trentun giorno *(Fischer)*.

(95) Discorde n'è la relazione di Censorino *(De die natal.)*, il quale dice antichissimo appo gli Egizii l'anno bimestre ridotto poscia a quattro mesi dal re Isone e da Arminone ultimamente a tredici mesi e quattro giorni. A me nondimeno sembra di maggior peso la testimonianza di Plinio *(Hist. Nat. VII, c. 48)* e più consentanea alla sacra Scrittura, che gli Egiziani determinavano un anno ad ogni ultimo quarto di luna; cosicchè leggiamo di molti i quali sono vissuti oltre a mill' anni.

(96) Infatti gli Egiziani furono i primi a distribuire il tempo in dodici parti, e dicevano avere ciò ritrovato dagli astri. I dodici mesi erano di trenta giorni, e a ciascun anno aggiungevano cinque giorni *(Erod. del Mustoxidi, lib. I. c. 4)*.

(97) *Odiss. VIII, v.* 266. — Ho tralasciato l'importuno epiteto di *poeta* dato ad Omero nel testo.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL LIBRO DEL PALEFATO.

Alcestide . . . . . fac. 35
Amaltea corno (di) . . . » 38
Amazoni. . . . . » 29
Anfione. *V.* Zeto.
Atalanta e Milanione . . » 14
Atteone . . . . . » 6
Bellerofonte . . . . . » 23
Briareo. *V.* Cotto.
Callisto . . . . . » 14
Cavallo di legno, e di Troja » 15
Ceneo . . . . . » 12
Centauri. . . . . » 3
Cerbero . . . . . » 34
Cetone . . . . . » 31
Cigno. . . . . » 12
Cotto e Briareo . . . . » 17
Dedalo e Icaro. . . . . » 13
Dedalo statue (di) . . . » 18
Diomede cavalli (di) . . . » 7
Elle. *V.* Frisso.
Eolo . . . . . » 16
Ercole clava (di) . . . . » 31
Esperidi . . . . . » 16
Europa . . . . . » 15
Faone . . . . . » 41
Ferro da chi trovato . . . » 49
Fineo. . . . . » 19
Forcine figlie (di) . . . . » 26
Frassini. *V.* Melie
Frisso ed Elle . . . . . » 25
Gerione . . . . . fac. 20
Giacinto . . . . . » 40
Giganti seminati . . . . » 8
Giunone. . . . . » 42
Glauco di Sisifo . . . . » 21
Glauco di Minosse . . . » ivi
Glauco marino. . . . . » 22
Icaro. *V.* Dedalo.
Idra . . . . . » 32
Io . . . . . » 36
Ladone . . . . . » 42
Linceo . . . . . » 11
Marsia . . . . . » 40
Medea . . . . . » 37
Melie o frassini . . . . » 31
Metra. . . . . » 20
Milanione. V. Atalanta.
Niobe. . . . . » 11
Onfale . . . . . » 38
Orfeo. . . . . » 29
Orione . . . . . » 39
Pandora. . . . . » 30
Pasifae . . . . . » 5
Pelope . . . . . » 24
Porpora da chi trovata . . » 47
Scilla . . . . . » 18
Sfinge . . . . . » 9
Troja. *V.* Cavallo
Volpe. . . . . » 10
Zeto ed Anfione . . . . » 36

TAVOLA

DEI NOMI PROPRII CONTENUTI NEL LIBRO DI PALEFATO.

A

Acasto, 35.
Achille, 12.
Admeto, 35, 36.
Ajace Telamonio, 12.
Alcestide, 35, 36.
Alcinoo, 18.
Alcione madre d'Irieo, 39.
Alopece, o Volpe, tebano, 10.
Amaltea, 38, 39.
Amazoni uomini, 29.
Amisodaro re, 23, 24.
Anfione, 36.
Annone fium., 27.
Apollo, 40, 42.
Argivi pop., 37, 42.
Argo nave, 26.
—— cit., 36.
Arianna, 6.
Armonia sorella di Dracone, 9.
Arpie, 19.
Atalanta, 14.
Atamante, 26.
Atlante, 39.
Atteone arcadio, 7.
Aurora madre di Pelope, 26.

B

Baccanti, 29.
Bacco, 30.
Bendia *V.* Diana.
Bellerofonte, 23, 24.
Beozia, 38, 42.
Borea, uomo non oscuro, 19.
Briareo, 17.

C

Cadmei, o Tebani, 9, 10, 11.
Cadmo, 8.
Calai figlio di Borea, 19.
Callisto, 14.
Carcino, 32, 33.
Caria prov., 17, 24.
Cartagine, 27.
Cefalo ateniese, 11.
Ceneo tessalo, 12.
Centauri, 3, 12.
—— perchè così chiamati, 4.
Cerano padre di Poliido, 22.
Cerbero, 34.
—— detto Tricareno, ivi.
Cerne is., 34.
Cernesi pop., 27.
Cetone re, 32.
Cetos. *V.* Cetone.
Chimera, 23.
—— monte, 24.
Cigno di Colone, 12.
Colchi pop., 25.

Colchide cit., 26.
Corcira is., 18.
Cotto, 17.
Creta is., 15.
Cretesi pop., 27.
Crio, 26.

D

Dafne, 42.
Dedalo, 5, 13.
—— fabrica statue, 18.
Diana, 6, 27, 39.
—— detta Dictina, Bendia, Upi, 27.
Dictina. *V.* Diana.
Diomede, 7, 35.
Dirce font., 8.
Dracone re, 8, 9.
—— custode degli aurei pomi, 16.
—— medico 22.

E

Ecatontachiria cit., 17.
Edipo, 9, 10.
Eeta re, 25.
Egitto, 36, 37, 49, 50.
Egiziani, 49.
Elio re, 49.
—— filosofo, ivi e 50,
Elle, 25, 26.
Elleni pop., 31.
Elleno, ivi.
Enomao, 24.
Eolo astrologo, 16.
—— padre di Atamante, 26.
Erasia figlia di Fineo, 19.
Ercole, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 39.
—— ruba gli aurei pomi, 17.
Ercole, sua clava, 31.
—— colonne (di), 27.
—— filosofo Tirio, 47,
Erisittone padre di Metra, 20.
Esiodo, 36.
Esperidi, 16.
Espero di Mileto, 16.
Euriale figlia di Forcine, 27, 28.
Euristeo, 34.
Europa figlia di Fenice, 15.
Eussino ponto, 20, 25.

F

Faone, 41.
Fenice fratello di Cadmo, 8.
—— re di Tiro, 15, 47, 48.
Fenicia, 48.
Fere cit., 35.
Fineo re, 19.
Frigia, 41.
Frigii pop., ivi
Forcine di Cerne, re, 27.
Frisso, 25, 26.
Ftia cit., 26.

G

Gadi is., 28.
Gerione Tricareno, 20, 34.
Giacinto, 40.
Giasone, 25.
Giganti. *V.* Dracone
Gige, 17.
Giove, 15, 39.
Giunone, 37, 42.
Glauco di Sisifo, 21.
—— di Minosse, ivi, e 22.
—— pescatore, 22.

Gorgone, 27.
—— nome di Minerva, ivi e 28,

I

Iardano re, 38.
Icaro, 13.
Idra serpente, 32.
—— cittadella, 33.
Ificle, ivi.
Ilio, 12, 15.
Io figlia di un re argivo, 37.
—— sacerdotessa di Giunone, ivi.
Iolao, 33, 38.
Ione, 31.
Ionii pop., ivi.
Ionio golf., 18.
Ippodamia, 24.
Irieo figlio di Nettuno, 39.
Issione re, 3, 4.

L

Lacedemoni pop., 27.
Ladone fium., 42.
Lamisco samio filosofo, 1.
Laomede figlio di Ercole, 38.
Laomedonte, 32.
Lapiti pop., 4, 12.
Larissa cit., 4.
Lerno re, 33.
Lesbii pop., 41.
Libia, 27.
Lidii pop., 38.
Linceo, 11.
—— estrae metalli, ivi.

M

Marsia, 40.
Marsia fiume, 41.
Marte, 50.
Medea, 37.
Medea figlia di Forcine, 27, 28.
Melie pop.?, 31.
Melío, ivi.
Melisso filosofo, 1.
Mercurio, 39.
Metra, 20.
Micene, 33.
Milanione, 14.
Mileto cit., 17.
Minerva, 40.
—— detta Gorgone, 27.
Minosse, 5, 6, 13.
Minotauro. *V.* Tauro.
Molosso di Micene, 34.

N

Nefele, villaggio, 3.
Nettuno, 39.
Niobe, 11.

O

Olimpo, 17.
Omero, 50.
Onfale figlia di Iardano, 38.
Orfeo, 29.
—— istituisce orgie, 30.
Orione, 39.
Ortro, 34.

P

Pandione padre di Procride, 5.
Pandora, 30.
Pasifae, 5.

Pegaso, 23, 24.
—— nome di nave, 24.
Pelia, 35, 37.
Pelio mont., 3.
Pelope, 24, 25.
Peloponneso, 34.
Perseo, 27, 28, 29.
Pieria mont., 29.
Piria figliuola di Fineo, 19.
Pisa cit., 24.
Pizio. *V.* Apollo.
Polidette, 27.
Poliido medico argivo, 22.
Procride figlia di Pandione, 5, 21.

S

Saffo, 41.
Scilla, 18.
Serifo is., 28.
Serifii pop., 28, 29.
Sfinge, 9.
— amazone e moglie di Cadmo, ivi.
—— argiva, 10.
Sfingio mont., 9, 10.
Sicilia is., 18.
Sinone, 16.
Stenelo, 33.
Steno figlia di Forcine, 27, 28.

T

Tanagra cit., 39.
Tauro compagno di Minosse, 5.
—— detto Minotauro, 6.
—— uomo di Gnosso, 15.
Tebani. *V.* Cadmei.
Tebe cit., 36.
Telmisso mont., 24.
Tenaro fium., 34.
Terra, 42.
Teseo, 6.
Tespi cit., 38.
Tessaglia prov., 20.
Tessali pop., ivi.
Teumesio mont., 10.
Tiro cit., 15.
Tirrenia prov., 18.
Tirrenii, 18.
—— famosi pirati, ivi.
Titani, 17.
Traci, pop., 27.
Tracie donne e loro costume, 29.
Tricarenia cit., 21.
Tricareno. *V.* Cerbero. *V.* Gerione.
Troja. *V.* Ilio.

U

Ulisse, 16, 18,
Upi. *V.* Diana.
Urione. *V.* Orione.

V

Venere, 41, 50.
Volpe Teumesia. *V.* Alopece.
Vulcano, 49.

X

Xantii pop., 24.
Xanto fium., ivi.

Z

Zefiro, 40.
Zeto figlio di Borea, 19.
—— citarista, 36.

AVVERTIMENTO.

A fac. 28 lin 5. e a fac. 64 lin. 4 invece di *mare* leggerai *luogo*.

VENEZIA
TIP. CECCHINI E COMP.
1843.

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 011 764 9